

## CII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Comunicazione del Presidente.</b> . . . . .	5521
<b>Comunicazioni del Governo</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	5522, 5527
CASALINUOVO . . . . .	5522
DE MARSANICH . . . . .	5527
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	5533
BADALONI MARIA . . . . .	5548
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	5521
( <i>Ritiro</i> ) . . . . .	5521

**La seduta comincia alle 10.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

NOVELLA e FOA: « Istituzione di un comitato interministeriale per la stabilità dell'occupazione nell'industria » (869);

SANTI ed altri: « Regime legale dei crediti dei lavoratori » (870);

NOVELLA ed altri: « Statuto degli operai dello Stato » (871).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni

competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Ritiro di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Degli Occhi, Bonino, Cavaliere e Bardanzellu; Amadei Leonetto e Zappa; Pennacchini, Longoni, Buffone, Caccuri, Vicentini, Simonacci, Iozzelli, Migliori, Bovetti, Pitzalis, Savio Emanuela e Cappugi, hanno dichiarato di ritirare le seguenti proposte di legge, rispettivamente di loro iniziativa:

« Modificazione della legge 21 marzo 1958, n. 447, contenente delega al Governo per la disciplina della cessione in proprietà a favore degli assegnatari degli alloggi di tipo popolare ed economico costruiti o da costruire a totale carico dello Stato ovvero con il suo concorso o contributo » (124);

« Proroga del termine di cui alla legge 4 febbraio 1958, n. 572 » (420);

« Modificazioni della legge 21 marzo 1958, n. 447, contenente delega al Governo per la disciplina della cessione in proprietà a favore degli assegnatari degli alloggi di tipo popolare ed economico costruiti o da costruire a totale carico dello Stato, ovvero con il suo concorso o contributo » (472).

Le proposte di legge sono state, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

**Comunicazione del Presidente.**

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Matteotti Matteo e Vigorelli hanno presentato le dimissioni dal gruppo parlamentare del

partito socialista democratico italiano e sono passati a far parte, a loro richiesta, del gruppo parlamentare misto.

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Casalinuovo. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni fondamentali del dissenso dal mio gruppo, compostamente ma decisamente, manifestato, in molteplici occasioni, al Governo presieduto dall'onorevole Fanfani traevano origine da due considerazioni panoramiche che si integravano e a vicenda si completavano: l'una di carattere squisitamente politico, l'altra di carattere programmatico.

Quella di carattere prettamente politico aveva attinenza ad una erronea interpretazione che l'onorevole Fanfani, a nostro avviso, aveva dato al voto manifestato dagli italiani il 25 maggio del 1958, e che lo aveva portato, sia pure in forma garbata, alla esaltazione di alcuni principi attinenti alla economia marxista che noi non potevamo assolutamente sottoscrivere. Dal punto di vista programmatico, le predette ragioni avevano attinenza, invece, ad una impressionante ed assurda vastità delle proporzioni dell'enunziato programma, che fin dall'inizio chiaramente manifestava la impossibilità assoluta di una sua concreta realizzazione.

Ed è perciò che abbiamo salutato e salutiamo con particolare compiacimento questa nuova formazione governativa presieduta dall'onorevole Segni, la quale a nostro avviso corregge quelle due fondamentali categorie di ragioni che avevano determinato il nostro dissenso dalla precedente formazione, in quanto l'attuale composizione governativa, dal punto di vista rigorosamente politico, ci sembra interpreti molto meglio della precedente il significato intimo ed essenziale del voto espresso dagli italiani il 25 maggio: infatti, essa esprime, a nostro avviso, l'indirizzo che il popolo italiano avrebbe voluto imprimere all'immediata ripresa della nostra vita pubblica subito dopo l'ultima consultazione elettorale.

Dal punto di vista programmatico, questa nuova formazione poggia su basi di maggiore realismo, di maggiore controllato rigore, sia nel settore della politica interna, attraverso

un ridimensionamento di tutti i principali problemi; sia nel settore della politica estera, in rapporto alla quale, proprio in questi giorni, relativamente ai noti avvenimenti dell'Alto Adige, si è fatta risentire, ferma e decisa, la parola dell'onorevole Pella, che pochi anni or sono aveva dal Campidoglio fatto vibrare di entusiasmo l'animo degli italiani, fiaccato da lungo periodo di piatto conformismo; sia nel settore della politica economica, attraverso un adeguato riconoscimento dell'iniziativa privata nel quadro generale delle esigenze e della utilità produttive; sia nel settore della politica del Mezzogiorno, che trova premesse esatte per un più rapido e faccendente sviluppo.

Dal punto di vista programmatico, l'attuale impostazione governativa — non rinnegando e non ripudiando quanto di buono vi era nella precedente — contiene e riduce quelle allarmistiche proporzioni che avevano facilmente denotato il vizio primo di quanto era stato enunciato dall'onorevole Fanfani.

Altro oratore del mio gruppo, il collega, valente collega, onorevole Foschini, si intratterrà domani sugli aspetti prettamente politici della situazione ed affronterà l'esame di alcuni aspetti programmatici per approfondirli. Mio compito è invece quello, oggi, di fermarmi, rapidamente ma responsabilmente, su alcuni aspetti della genesi e dell'iter della recente lunga crisi governativa, per cercare di trarre — e dalla genesi e dall'iter — alcuni ammonimenti di natura costituzionale, i quali possano indicare, ancora una volta, le esigenze inderogabili che la nostra Carta fondamentale sia, dopo un decennio e più di sua applicazione, revisionata in alcuni fondamentali istituti, sia aggiornata, resa aderente a talune esigenze generalmente avvertite.

Così come altra volta ho avuto l'onore di dire in questa Camera, penso che sia necessario, indispensabile affrontare l'esame dei problemi costituzionali di volta in volta che se ne presenti l'occasione, non animati dal desiderio di inasprire, attraverso la valutazione degli istituti costituzionali, e fomentare le passioni e le divergenze politiche, ma soltanto animati dall'intendimento di contribuire alla realizzazione di una precisazione di talune norme, agli effetti di quelle che dovrebbero essere le prossime riforme legislative, atte a perfezionare il documento fondamentale del nostro paese.

Le varie fasi, onorevoli colleghi, e le molteplici vicende di questa crisi, la quale è stata indicata come la più difficile di quante se ne siano verificate dalla ripresa della nostra vita

democratica ad oggi, inducono invero ad un complesso di considerazioni inerenti alle prerogative dei più alti organi statali e rappresentativi, nonché al modo di comportamento degli stessi nei loro reciproci rapporti: prerogative del Capo dello Stato, prerogative del Parlamento, rapporti fra il Capo dello Stato e il Governo, rapporti fra il Capo dello Stato e il Parlamento, rapporti fra il Governo e il Parlamento.

Intorno a tali prerogative potrebbero nel caso sorgere problemi di più ampia, di più notevole, di più interessante portata per il fatto che la crisi è maturata come crisi extraparlamentare, e che quindi, nonostante i segni premonitori indicati da diversi voti su taluni determinati provvedimenti, non vi sia stato dibattito parlamentare che abbia tenuto al corrente l'opinione pubblica.

Orbene, per quanto concerne le prerogative dei vari organi sopraindicati, le disposizioni costituzionali possono apparire tali — anche quando la formulazione normativa di taluni istituti risulti accompagnata da una analitica e casistica elencazione delle relative attribuzioni — da lasciare dubbi molteplici di interpretazione.

La figura del Presidente della Repubblica, Capo dello Stato ed espressione dell'unità nazionale, le cui principali attribuzioni sono dettagliatamente indicate nell'articolo 87 della Costituzione, non può strutturalmente inquadarsi in alcuno dei tre poteri tradizionali. Essa viene classificata da vari costituzionalisti, tra i quali il Guarino, come integrante di un quarto potere: il potere della funzione presidenziale, ovvero dell'equilibrio politico, che si riannoda all'antica concezione del « potere neutro » ovvero « intermedio ».

È pacifico che, una volta raccolte le indispensabili indicazioni attraverso le consultazioni molteplici, nel nostro ordinamento costituzionale, mentre non spetti al Capo dello Stato né determinare l'indirizzo politico generale, né governare, né formare le leggi insieme agli organi legislativi, come può avvenire in repubbliche a tipo strutturalmente diverso, né, comunque, agire come organo attivo dei singoli poteri, sia precipuo suo compito, direttamente connesso alla richiamata funzione equilibratrice, di designare la persona del nuovo Presidente del Consiglio e di conferire alla stessa l'incarico per la formazione del Governo, quanto più possibile considerando, pure nella discrezionalità della sua determinazione, le preferenze della maggioranza. Spetterà al Presidente designato procedere alla composizione del nuovo Go-

verno, formulando il programma di azione e selezionando gli uomini chiamati a compirlo.

Osserva esattamente a proposito il Barile che il Capo dello Stato può dare suggerimenti e consigli (e naturalmente inciderebbe su una concezione davvero utopica una tesi che volesse disconoscere al Capo dello Stato anche il diritto di un consiglio e di un suggerimento), ma non può dettare condizioni in senso tecnico. L'incarico, una volta caduta su di lui la scelta del Capo dello Stato, ha il diritto di conservarla: non può il Capo dello Stato revocarla o subordinarla a condizioni che non trovino alcuna base nella Costituzione.

La forza politica, allo stato delle disposizioni di legge, dovrebbe esaurirsi nella scelta del Presidente del Consiglio: non potrebbe comunque andare oltre. Potrà, a tale proposito, considerarsi la possibilità di un ampliamento della sfera dei poteri del Capo dello Stato, ma, attualmente, in base alle vigenti norme, non è dubbio che l'interpretazione ortodossa, dal punto di vista costituzionale, sia quella che ho l'onore di svolgere, in questo momento, dinanzi alla Camera.

L'esercizio del potere del Capo dello Stato di conferire l'incarico per la formazione del nuovo Governo può imbattersi in situazioni di estrema delicatezza, appunto nelle crisi extraparlamentari, le quali presentano l'inconveniente di sottrarre al giudizio del Parlamento e della pubblica opinione l'opera del Governo, facendone dipendere le sorti da forze che non hanno responsabilità costituzionale, anche quando alcuni avvenimenti abbiano avuto un'eco in forma diversa, sottintesa, direi, nelle aule parlamentari.

Diversi studiosi, fra i quali più decisamente il Cereti, ritengono doveroso riconoscere come in questo caso la scelta da parte del Capo dello Stato divenga assai più difficile, poiché appunto, come ho dianzi detto, dalla crisi non sono pubblicamente affiorati i criteri che l'hanno provocata e quindi manca una chiara indicazione per la successione.

Sotto tale aspetto, va considerata quanto mai legittima ed opportuna l'aspirazione manifestata dal Capo dello Stato nel corso della crisi (aspirazione che avrebbe avuto un crisma di maggiore ufficialità costituzionale, se oggetto di un messaggio alle Camere, invece che di una semplice nota ufficiosa) intesa a determinare la possibilità di un ampio, esplicito, chiarificatore dibattito in seno al Parlamento.

Accanto a tale fondamentale attribuzione del Capo dello Stato, dovrebbe apparire egualmente pacifico, dal punto di vista normativo, come, nella fase risolutiva della crisi, compete al Parlamento, che nel periodo di normalità svolge la sua principale ed assorbente funzione di legiferare, la facoltà di concedere o meno la fiducia al nuovo Governo e che soltanto a questo, ove la fiducia abbia ottenuta, spetti il compito, sotto il controllo costante delle due Camere, di determinare l'indirizzo politico ed amministrativo.

Accanto alle norme scritte, le quali in più punti non sono chiare, anzi direi sono incomplete e determinano quindi talvolta possibilità di opposte interpretazioni, si sono formate, onorevoli colleghi, sul complesso tema, regole ed indirizzi attinenti alla prassi, alla consuetudine, alla tradizionale ed insopprimibile esigenza del costume. Là dove le norme scritte non appaiano chiare ed inconfondibili, intorno alla consuetudine il contrasto delle diverse parti può provocare, anche se basato sulla più completa buona fede e sull'encomiabile anelito di realizzare situazioni opposte ma ritenute egualmente idonee, nel supremo interesse della patria, atteggiamenti e deviazioni tali da determinare equivoci, battute di arresto, colpi di scena, complicazioni molteplici: vicende, in una parola, atte a determinare superflue lungaggini ed a preoccupare la serenità dell'opinione pubblica.

È così che accanto a quella delle norme scritte si profila, ed assume notevole importanza, altra categoria di norme che per la prima volta, nel 1909, un costituzionalista italiano, il Romano, definì come « norme della correttezza costituzionale » ed a cui, pur scrivendo in tempo di dittatura, il Biscaretti di Ruffia, nel 1939, dedicò un'ampia monografia. « La correttezza costituzionale — afferma questo secondo autore — si presenta come un complesso di regole che può avere natura diversa e servire a svariati uffici. Essa è morale politica; è misura media di equità, di buona fede, di diligenza e valore nella vita pubblica; è buon uso dei poteri discrezionali, è intesa, impegno di onore fra i partiti; educazione politica per i singoli, mutua deferenza, rispetto e cortesia fra i pubblici poteri. Per altro aspetto, è cerimoniale, etichetta, prassi, *routine*, convenzionalismo. Non è il diritto; dal diritto essa differisce per molteplici caratteri ».

Molte volte, è virtù degli uomini politici, nel silenzio o nell'incompiutezza delle norme scritte, saper trovare l'esatto punto di fusione atto a conciliare l'equilibrio tra le esigenze

della norma scritta e i precetti della correttezza costituzionale.

Inoltre, dopo aver sottolineato la forza obbligatoria della consuetudine, lo stesso Biscaretti di Ruffia rileva come le norme giuridiche, per quanto late, ampie e dettagliate, non potranno mai soppiantare interamente le norme della correttezza nella sfera dell'ordinamento costituzionale, e ciò per vari motivi. Tra questi, conviene ricordare quello costituito dalla indispensabile coesistenza, nella maggioranza degli Stati moderni, di una pluralità di organi al vertice della gerarchia statale, contraddistinta dall'essere su di una base di affinità giuridica: affinità che impedisce che sussistano fra di essi, in relazione a molti reciproci rapporti, norme di diritto munite di una precisa ed automatica sanzione, richiedendosi di conseguenza, per un soddisfacente funzionamento del meccanismo di Governo, che essi spontaneamente si sottomettano anche a regole di prassi costituzionale, il cui valore morale sarà tanto più grande quanto più tenue sarà in tale materia quello delle regole scritte del diritto. Solo in tal modo, infatti, sarà reso possibile anche fra organi indipendenti, e quindi agevolmente esposti e disposti agli urti ed ai conflitti, una collaborazione facile nonché feconda.

Ed invero, onorevoli colleghi, tutti i poteri conferiti agli organi costituzionali sono più precisamente delle funzioni, in quanto non vengono esercitate per soddisfare un interesse proprio, bensì un interesse che, per essere dello Stato, è di conseguenza un interesse della collettività considerata nel suo insieme e a prescindere dai singoli che la compongono.

Ora, tali poteri, anche quando siano definiti come discrezionali, non si presentano mai completamente liberi e quindi esplicabili ad arbitrio, ma risultano sempre condizionati, sotto un duplice aspetto: in maniera generica, in quanto la loro pratica attuazione deve avere per meta il raggiungimento dell'utile collettivo; in maniera specifica, in quanto essi devono venire esercitati nel modo più conveniente per il migliore raggiungimento del fine particolare per il quale la legge, in ogni singolo caso, li ha appositamente conferiti.

E non è senza significato, a proposito, che lo stesso Presidente della Repubblica, onorevole Gronchi — al quale io, pur da monarchico, invio il mio deferente ossequio — nel messaggio trasmesso alle Camere in occasione del decennale della Costituzione abbia fatto esplicito riferimento a questo complesso pre-

minente e determinante di norme non scritte. « Le non infrequenti polemiche sulla funzionalità e sulle attribuzioni degli organi dello Stato » — è detto nel messaggio — « a parte l'indubbio e certamente positivo segno di vitalità che ogni discussione esprime, non debbono far dimenticare che la tematica fondamentale di ogni democrazia si pone come una esigenza di costume più che di istituzioni. Le istituzioni possono modificarsi nel tempo, adattarsi elasticamente alle sempre rinnovate esigenze di una società in sviluppo, possono essere create, riformate e soppresse in sede normativa. Ma a nulla valgono le migliori istituzioni in un paese nel quale i cittadini non sentano il problema del costume come un'esigenza primaria fra tutte, come una componente essenziale della libertà, di cui il costume è impulso e limite nello stesso tempo. Senso del dovere e del limite nella assunzione delle proprie responsabilità, sincera obiettività nelle discussioni, leale chiarezza di posizioni stanno alla base di un vero costume democratico, la cui formazione è condizionata soltanto alle possibilità per il cittadino di adire liberamente alle pubbliche funzioni, sicché egli abbia modo di sviluppare le proprie capacità in una gamma quanto più possibile estesa di attività amministrative e politiche ».

Per concludere su questo punto, ritengo opportuno ricordare come uno studioso a noi vicino, il Mohrhoff, abbia vigorosamente sostenuto, nel suo pregevole studio sui rapporti tra Parlamento e Governo, che le norme di correttezza costituzionale debbano appunto presiedere alla risoluzione, nel modo più rapido e conveniente, delle crisi ministeriali; e ritengo doveroso invitare la Camera a prendere atto che, nonostante la delicatezza estrema della situazione, nell'attuale contingenza siano state in definitiva osservate da ogni parte, al di sopra di qualsiasi divergenza polemica, norme scritte e regole di correttezza, anche se dal complesso degli avvenimenti risultino indicazioni molteplici per la esigenza di una più esplicita formulazione di talune norme costituzionali e di un ampliamento di determinati poteri.

Detto questo, devo elevare l'augurio feravidissimo che nella nostra Italia possa sempre più consolidarsi la formazione di quella « coscienza costituzionale » che Vittorio Frosini ha esaltato nelle pagine brillanti di un premiato articolo; e penso che la Camera possa avviarsi serenamente al voto, determinandosi nella pienezza di quella assoluta indipendenza e libertà di opinione che costitui-

scono il fondamento primo di ogni sua prerogativa.

Può sembrare strano, o almeno soltanto pleonastico, un tale accenno alla nostra indipendenza; ma lo ritengo indispensabile, in questa discussione sulla fiducia al Governo Segni, che indubbiamente resterà come una delle più impegnative di tutta la legislatura: ritengo indispensabile rivendicare in maniera perentoria e solenne gli attributi fondamentali ed ineccepibili del Parlamento d'Italia, in quanto una erronea interpretazione della fase conclusiva della già accennata nota del Quirinale lungo l'*iter* della crisi, maliziosamente posta in essere e deformata da interessati elementi disgregatori, ha ingenerato l'infondato convincimento, con il conseguente discredito, in gran parte dell'opinione pubblica, che il Parlamento avesse potuto, quasi in stato di coazione, votare una fiducia verso qualsiasi formazione governativa pur di impedire un anticipato scioglimento delle Assemblee.

Chi conosce la sensibilità politica (e in questo giudizio occorre prescindere da eventuali vedute personali) e la signorilità dell'onorevole Presidente della Repubblica, per averle sperimentate nel lungo periodo di sua presidenza in questa Camera, può categoricamente escludere *a priori* che un proposito del genere avesse potuto comunque determinare l'atteggiamento dell'insigne statista. Il richiamo alle decisioni costituzionali altro significato non poteva avere, nel noto comunicato, se non quello che, prima di una qualsiasi diversa designazione, il Presidente della Repubblica avrebbe gradito che il Parlamento si fosse esplicitamente interessato del problema, chiarendone i termini e la portata.

Il potere di scioglimento delle Camere (conferito dall'articolo 88 della Costituzione al Capo dello Stato, ed al quale partecipa anche il Governo, data la controfirma del Presidente del Consiglio richiesta dall'articolo 89 per la validità dell'atto, anche se lo stesso atto non debba contenere alcuna motivazione) incontra invero, nel silenzio delle norme, dei limiti di correttezza costituzionale che ne disciplinano l'esercizio in maniera quanto mai rigorosa.

Lo stesso articolo 88 della Costituzione prescrive che il Capo dello Stato, prima di emettere la sua decisione, debba sentire i Presidenti delle due Camere. Sulla natura giuridica di codesta obbligatoria consultazione tanto vi sarebbe da dire. Qui sarà soltanto necessario ribadire che dalla duplice consultazione dovrebbe risultare per l'esercizio del

potere l'impossibilità assoluta di funzionamento delle due Assemblee.

Orbene, nelle attuali contingenze, un esponente del partito di maggioranza relativa, componente anche la compagine governativa, al quale va l'espressione della mia personale e profonda stima, l'onorevole Giulio Andreotti, in un articolo redatto con la consueta acutezza ha affermato: « Si può davvero parlare di elezioni all'inizio della legislatura e senza avere dimostrato nei fatti l'impossibilità di altre formazioni governative? ».

La facoltà di scioglimento potrà essere esercitata, secondo la interpretazione della più autorevole dottrina, quando la maggioranza di una o di entrambe le Camere venga ad insanabile, assoluto conflitto con gli altri poteri politici, principalmente col Governo; o anche quando la maggioranza di una Camera si trovi in così profondo e duraturo disaccordo con la maggioranza dell'altra parte da rendere impossibile il funzionamento del Parlamento; ovvero ancora quando la volontà del corpo elettorale su questioni fondamentali si sia rivelata, ad esempio a mezzo di ripetuti *referendum*, in contrasto con quella della maggioranza parlamentare o si siano manifestati in essa mutamenti così radicali da dimostrare che maggioranza e Governo decisamente non rappresentino più la volontà sicuramente prevalente nel corpo elettorale medesimo.

Orbene, onorevoli colleghi, nel caso in questione non si era delineata una insanabile inconciliabilità tra Camera e Governo, bensì fra Camera e quel Governo; onde, prima di ogni considerazione di natura diversa, sarebbe stato indispensabile valutare tutte le altre possibili formule, tra le quali quella presentata dall'onorevole Segni è la più rispondente alle molteplici necessità dell'ora.

Esiste un precedente storico che è necessario richiamare, dato il tenore tecnico, e non politico, del mio intervento. Esso è costituito dal decreto presidenziale del 4 aprile 1953, con il quale il Capo dello Stato dispose all'epoca lo scioglimento del Senato. Allora fu anche disposto lo scioglimento della Camera: ma questa aveva soltanto ancora 14 giorni di sua costituzionale esistenza, onde il suo scioglimento è stato una conseguenza di carattere pratico. Lo scioglimento fu disposto per il Senato poiché si erano verificate, in quella provocatrice e ammonitrice domenica delle palme, violenze tali da parte della minoranza da rendere impossibile un ulteriore funzionamento dell'alto consesso su quelle basi di dignitosa serenità che dovrebbero presie-

dere il corso dei lavori delle nostre Assemblee.

Avviandomi alla fine, penso di potere conscientemente dare il mio voto favorevole all'attuale composizione governativa. Da più parti si cerca di attaccare con vigoria di forze l'attuale struttura ministeriale accusandola (come se poi in definitiva la cosa dovesse costituire un'accusa) di essere una formazione governativa di centro-destra.

Anche a questo proposito debbo manifestare la mia opinione e debbo escludere che ci si trovi oggi di fronte ad un Governo di centro-destra. Quello che l'onorevole Segni ha presentato alle Camere è un Governo di centro; e nell'attuale contingenza la situazione generale non consente che il centrismo vada inteso ed espresso da formule quadripartite, tripartite e bipartite. Non è la democrazia cristiana che si sposta verso destra: è il partito di maggioranza relativa che, dando esecuzione al voto del 25 maggio, assume da solo le responsabilità di Governo.

Considerando come una parentesi sciocca ed inutile il precedente esperimento, dobbiamo riconoscere che il Governo Segni costituisce l'approdo naturale del 25 maggio!

I gruppi di destra lo appoggiano per un triplice ordine di ragioni: 1°) perché non hanno riserve contro gli uomini che lo compongono; 2°) perché riconoscono che il programma esposto sia tale da offrire le massime garanzie rese possibili dall'attuale contingenza; 3°) perché ritengono, da italiani, doveroso contribuire al fine di dare all'Italia la stabilità di un Governo che consenta allo stesso di governare e al Parlamento di riprendere la sua normale funzione, quella del *legiferare*.

In un editoriale pubblicato il 16 febbraio dal quotidiano *La voce repubblicana* ho letto che un Governo siffatto rappresenterebbe il punto culminante della crisi della democrazia cristiana. Io dissento da una opinione del genere. E penso che, se è vero che nella democrazia l'anelito delle minoranze sia quello di divenire maggioranza e l'anelito della maggioranza debba essere quello di consolidare le basi della propria esistenza ampliandole, sia pure con l'ausilio di altre forze oneste e probe, non pare possa ritenersi manifestazione di crisi una compagine la quale, avendo saputo, per virtù di un sicuro nocchiero, comporre e conciliare tutte le correnti, sia riuscita a trasformare la fisionomia della Camera restringendo ad una sola ala i termini dell'opposizione. Ciò significa non manifestare gli aspetti di una insuperabile crisi, ma

significa avviarsi verso la perfetta ripresa della vita democratica e costituzionale, quale deve essere nei nostri cuori e nel nostro anelito di italiani ferventi, servitori disinteressati del nostro paese.

Ed ora, illustre signor Presidente del Consiglio ed illustri componenti del Ministero, ora che lo potete, governate! Noi siamo qui per porvi in condizioni di poter governare.

E se, come ha ieri dichiarato con tanta accorata sensibilità l'onorevole Presidente del Consiglio, e come non vi è motivo di dubitare, vorrete davvero dedicare tutte le vostre forze, in umiltà ed in sacrificio, affinché questa nostra Italia amata sia sempre più grande, sempre più bella e più felice, i suffragi che oggi vi diamo, senza nulla chiedere, con sentimento di maturata coscienza responsabilità, non vi mancheranno nemmeno per l'avvenire. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Ho consentito all'onorevole Casalnuovo di parlare in questa sede dei limiti dei poteri del Capo dello Stato, dato il modo non polemico e scientificamente elevato in cui l'oratore ha trattato l'argomento. Il Parlamento ha indubbiamente il diritto di discuterne, ma in maniera conclusiva e perciò non in questa sede. Pertanto, mentre non intendo muovere alcun rilievo all'onorevole Casalnuovo, ritengo di porre fin da questo momento un avvertimento nei sensi sopra indicati.

È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

**DE MARSANICH.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri l'onorevole Segni, Presidente del Consiglio, ha presentato al Parlamento il suo secondo Ministero con un discorso programmatico che è stato, com'è naturale, diversamente valutato dai diversi gruppi politici. Tuttavia questo discorso ha suscitato nel paese una certa impressione: direi che il giudizio della pubblica opinione si può senz'altro definire positivo.

È un discorso programmatico di cui voglio rilevare anzitutto il suo carattere onesto, ispirato al concetto che un governo deve proporsi di fare quello che si può fare e che non si illude di far credere in certi funambolismi (che restano tali anche se sono esposti in buona fede), di poter fare quello che non si può fare ed anche quello che non si deve fare.

Il discorso programmatico dell'onorevole Segni ha una grandissima, estrema importanza. Io ne esaminerò le parti più significative, ma intanto voglio osservare che questo discorso è importante perché sostiene i mo-

tivi in base ai quali dopo dodici anni di potere la democrazia cristiana costituisce un suo governo che si propone di attuare il programma della democrazia cristiana, con l'aiuto dei voti delle destre.

Ciò non era mai avvenuto, e questo oggi costituisce un fatto di straordinaria importanza politica.

Nel marzo del 1876, quando la destra storica fu sostituita dalla sinistra altrettanto storica, cioè quando il partito di Cavour fu rovesciato dal governo dal partito che era stato di Vincenzo Gioberti per arrivare fino a De Pretis, si parlò di « rivoluzione parlamentare ».

Ora, io non vorrei affermare che avvenga oggi una « rivoluzione parlamentare », ma indubbiamente il fatto che le destre diano i loro voti al partito di maggioranza relativa per costituire un governo che rovescia una formula governativa nemica delle destre, ha un equivalente valore parlamentare. Dirò che il programma dell'onorevole Segni e l'apporto dei voti delle destre se non costituiscono una rivoluzione parlamentare, costituiscono però la fine di una politica e l'inizio di un'altra politica, pur nel quadro di un programma che rientra integralmente nelle aspirazioni di una parte almeno della democrazia cristiana.

Infatti, da circa un anno, da quando cioè il bipartito aveva preso la direzione della cosa pubblica, si era prodotta in Italia una grave deviazione di direttive nella politica interna, negli affari di politica estera e nell'attività economica. È indubbio che il bipartito in politica interna aveva aperto la strada alle forze centrifughe, alle forze che minano l'autorità centrale e unitaria dello Stato, tanto è vero che in Alto Adige si era arrivati fino al punto che un partito costituito su basi etniche aveva creato uno Stato nello Stato e credeva di poter trattare da pari a pari con lo Stato. In politica economica si era arrivati alla esaltazione della lotta di classe e al più sfrenato statalismo in contrasto con il particolarismo della politica interna, proprio nel momento in cui entrava in vigore il mercato comune europeo, che chiede fra l'altro ai governi di impegnare decisamente le iniziative personali e le iniziative delle categorie economiche nell'attività produttiva.

In politica estera, queste premesse di politica interna e di politica economica sboccarono in un deciso assenteismo dell'Italia nella politica internazionale e in una posizione di evidente neutralismo nel grande conflitto fra est e ovest in cui, non bisogna dimenticarlo, si riassume tutta la storia contemporanea. Il

bipartito sembrava voler avviare l'Italia verso forme regionalistiche anche nella politica estera, limitando le relazioni internazionali soltanto al Mediterraneo, estraniandosi dalle grandi correnti della civiltà, per mettersi al di fuori delle forze che determinano lo sviluppo della vita moderna. Questa visione localistica e regionalistica del bipartito in politica interna e in politica estera rappresentava una involuzione evidente non solo della democrazia cristiana, ma di tutta la funzione di uno Stato moderno. Ciò vale a farmi sovenire che Benedetto Croce, parlando di antistoricismo alcuni anni or sono, certamente senza potersene avvedere, aveva prefigurato questa fase involutiva della politica democristiana e socialdemocratica nella formula del bipartito. A tutto questo, l'attuale Governo, con il discorso programmatico pronunciato ieri dall'onorevole Segni, mette la parola fine.

Infatti, l'onorevole Segni ha dichiarato che in politica interna ha già fatto alcune scelte che sono le stesse che ha fatto in politica estera. La connessione tra le due politiche non si può negare e noi intendiamo attuarla. Il Governo è per la solidarietà occidentale, le sinistre sono per un disarmato neutralismo filosovietico, quindi il Governo non può, né intende avere alcun rapporto legale, alcun contatto politico determinante con il socialcomunismo. L'onorevole Segni ha aggiunto: noi dobbiamo difendere la legge per attuare la libertà. L'onorevole Segni, essendo un giurista, è ricorso all'ausilio di Cicerone e ha detto: *servi legum sumus ut liberi esse possimus*.

Esatto, se mi consente, onorevole Presidente del Consiglio. È impossibile disgiungere la libertà dall'autorità, il diritto di libertà dall'obbligo di osservare la legge. Se la legge è l'unica garanzia della libertà e la libertà non ha altro limite che la legge, non si può applicare la legge violando la libertà e non si può attuare la libertà violando la legge.

Penso perciò che tutti i partiti, i quali hanno nel loro programma la sovversione violenta degli ordinamenti dello Stato e delle leggi, devono essere considerati al di fuori dello Stato e della legge.

In politica economica, onorevole Segni, che è il punto più dolente, più difficile, più vivo della situazione attuale, mi sembra che i suoi intendimenti siano senz'altro da considerarsi lodevoli. L'entrata in vigore del mercato comune europeo ha riproposto il quesito della legittimità e dei limiti della iniziativa individuale. Io la chiamo iniziativa individuale e non mi piace la frase iniziativa

privata, perché non intendo riconoscere né proporre un contrasto immanente tra iniziativa privata e iniziativa pubblica.

Dicevo che il mercato comune ha reso necessaria un'affermazione precisa della necessità e della legittimità della iniziativa individuale. Debbo subito aggiungere, però, che l'iniziativa individuale in un paese come il nostro non basta. Non si può affermare l'iniziativa individuale per negare l'iniziativa pubblica. Oggi le due iniziative sono in contrasto, vanno per direzioni diverse. Bisogna coordinarle, bisogna soprattutto affermare la necessità delle due funzioni, bisogna assicurare alle due iniziative i mezzi finanziari per procedere ai rispettivi investimenti produttivi. Occorre inoltre coordinare le due iniziative anche ai fini della direzione generale dell'azienda produttiva nazionale, in modo che entrambe siano ordinate e coordinate ad uno stesso fine, il che spetta non al privato, ma all'alta autorità dello Stato, di volta in volta, indicare e indirizzare.

La polemica tra il privato e il pubblico sta perdendo di importanza e ne perderebbe completamente se questi concetti fossero applicati. Forse è più facile enunciarli che applicarli; comunque, mi sembra che la dialettica dei costi e dei profitti, che governa l'iniziativa individuale, deve essere viva e operante anche nell'iniziativa economica pubblica, con la differenza che un profitto economico e sociale dell'iniziativa pubblica non può attuarsi se non attraverso la creazione di nuovi centri di lavoro, fino a raggiungere la massima, anzi la piena occupazione.

Anzitutto, il compito dell'iniziativa pubblica deve essere diretto a chiudere e a sorpassare il grande dramma italiano della disoccupazione. Siamo i soli in Europa e nel mondo ad avere 2 milioni e 300 mila disoccupati!

Questo è il maggiore problema sociale e morale che vi sia in Italia, e vogliamo dar atto al Presidente del Consiglio di averne compreso l'importanza non solo materiale ma anche spirituale ed etica e di aver preparato un programma per risolverlo o almeno per avviarlo verso la sua soluzione. Il che non potrà esser fatto se non tenendo presenti, insieme con la disoccupazione, le condizioni del Mezzogiorno. Se l'opera di questo Governo riuscirà a rettificare il piano inclinato in cui si trova l'Italia e che discende dalle Alpi alla Sicilia, cioè se si potrà mettere in condizione di parità il livello di vita del sud e del nord e si potrà riassorbire in gran parte il flagello della disoccupazione, allora que-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

sto Governo avrà compiuto la più vera e la più autentica opera di giustizia sociale.

In politica estera il Governo si propone di ribadire la fedeltà all'alleanza occidentale. Anzi — dice il Presidente del Consiglio — questo è così naturale (forse voleva dire addirittura ovvio) che discussioni in proposito possono forse guastare le cose e confondere le idee più che semplificarle e chiarirle. Comunque, onorevole Presidente del Consiglio, è indubbio che nei mesi che ho definito di involuzione della concezione regionalistica e neutralistica della nostra politica estera, il bipartito aveva, se non volto le spalle, certo molto attenuato il suo impegno di sentirsi forza viva, parte integrante della solidarietà occidentale. Era forse balenato alla mente dei due elementi del bipartito di poter fare con un neutralismo internazionale quasi la mediazione fra l'occidente e l'oriente. Il che mi sembra — se pur questo è stato l'intendimento che ha guidato la politica del bipartito — fosse davvero un progetto al disopra delle nostre forze, al di fuori delle nostre funzioni, e direi anche un progetto che non aveva compreso, in chi lo aveva accarezzato, la sostanza vera del conflitto fra l'occidente e l'oriente. Non si tratta di un conflitto di potenze che si potrà risolvere o si potrebbe risolvere con una guerra e con la distruzione dell'una o dell'altra.

Non è questo il contrasto tra l'oriente, e l'occidente, i quali non sono due punti cardinali, ma due concezioni del mondo e della vita. In verità si tratta di un contrasto di culture, di sentimenti, di etiche, di un contrasto di civiltà. Esso avrà un lungo decorso e potrà essere risolto non con la vittoria dell'uno o dell'altro ma soltanto con una vittoria dello spirito. Trionferà l'idea più umana, più viva, più, direi, rispettosa del passato dell'umanità, di quel sedimento spirituale che nell'animo umano i millenni della storia hanno accumulato. È per questo che io confido che la civiltà occidentale trionferà nel conflitto tra l'oriente e l'occidente; ma non considero, ripeto, questo conflitto come un semplice contrasto di ideologie politiche e di predomini militari.

Quindi se oggi noi accettiamo come necessarie e come direi anche sufficienti le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, secondo cui la fedeltà alla alleanza occidentale è indiscutibile, noi lo facciamo con la convinzione che questa affermazione era necessaria, perché il bipartito aveva profondamente deviato la politica estera italiana.

Inoltre il Presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Italia vorrà essere presente do-

vunque, dal Mediterraneo in cui siamo collocati, in tutti i luoghi del mondo dove vi siano interessi italiani o dove l'Italia potrà svolgere una funzione civile per l'incontro fra i popoli. Ciò significa una politica di presenza italiana nel mondo, ciò significa la fine del neutralismo.

Questo Governo dovrà attuare questo programma, che è un grande programma, onorevole Segni. Non è vero che ella si sia attenuto soltanto alle cose modeste, al quotidiano, al casalingo che si deve risolvere: il suo è un vasto programma, forse più vasto di quello certo un po' funambolesco, anche se in buona fede, presentato dal Governo bipartito che l'ha preceduto. Questo Governo, dicevo, se potrà attuare questa politica, ritengo che potrà essere registrato nella storia parlamentare o nella cronaca parlamentare (d'altra parte la cronaca non è che la materia prima della storia) almeno con lo stesso rilievo con cui fu segnato il passaggio dal partito di Cavour al partito di Gioberti, da Minghetti a Depretis: come un mutamento fondamentale di tutta la politica italiana nei rapporti interni, negli affari economici e nelle relazioni internazionali.

Potrà questo Governo svolgere il suo programma? Questo Governo evidentemente ha molti nemici: è ragionevole che ne abbia, e se ne comprendono le ragioni. Tutti i partiti che non partecipano al Governo o ai determinati gruppi parlamentari che gli daranno il voto sono nemici del Governo.

Vorrei ora esaminare il carattere politico di questo Governo, e vedere se vi sono le possibilità concrete, gli apporti di voti necessari per garantirgli la vita, che io ritengo utile all'interesse nazionale. Nemiche di questo Governo sono evidentemente le sinistre; ma nemiche di esso sono anche altre frazioni che non so se si debbano considerare proprio di sinistra. Perché, onorevoli colleghi, l'Italia ha una sinistra tipica, il partito comunista, una sinistra un po' meno tipica, il partito socialista, una sinistra socialdemocratica, che non so se sia socialismo o deteriorata democrazia; inoltre ha la sinistra perfino del partito repubblicano, la sinistra dalla democrazia cristiana e in ultimo anche l'estrema sinistra della democrazia cristiana. Sono tante sinistre che l'Italia, con tutte queste esperienze di sinistre, è diventata... un paese sinistrato. Ed appunto perché questo paese si sentiva sinistrato, si è compiuta quella operazione che si chiama il Governo Segni.

Stamane, mentre venivo qui, ho letto un manifesto pubblicato ed affisso dalla direzione

del partito socialdemocratico. È il manifesto della rivalità di Saragat e di Nenni, poiché in esso è chiamato in causa l'onorevole Nenni dichiarato dall'onorevole Saragat di essere il responsabile di questo che è il governo di destra, come lo chiama la direzione socialdemocratica, la quale accusa l'onorevole Nenni e il suo partito di aver ribadito l'alleanza con i comunisti, e quindi di aver lottato contro quel grandioso esperimento sociale, popolare, politico che era il governo bipartito, e di essere pertanto responsabili del baratro in cui l'Italia è caduta.

Io penso che l'onorevole Saragat e i suoi colleghi della direzione del partito siano stati troppo cattivi con i socialisti e con l'onorevole Nenni. Sarebbe strano che io facessi l'avvocato difensore del socialismo e del suo segretario. Però mi pare che l'onorevole Nenni tutte queste accuse non se le meriti. Non è proprio vero che fosse nelle possibilità dell'onorevole Nenni e del suo partito di determinare una situazione nuova, così come non è possibile, come la direzione socialdemocratica ritiene o mostra di ritenere, un'autonomia del socialismo nei confronti del comunismo. Essa non esiste nelle due sfere ideologiche e politiche. Comunismo e socialismo sono due partiti complementari di dottrina marxista e dietro il partito comunista c'è la grande potenza morale e militare dell'Unione Sovietica, la quale domina tutti i socialisti. Inoltre come potrà il partito socialista acquistare una autonomia politica nei confronti del partito comunista? Ma il partito socialista non è in condizioni di svolgere in Italia una lotta elettorale contro il partito comunista, perché il partito socialista si frantumerebbe. Il partito socialista non può distaccarsi dal partito comunista se non a parole, come ha fatto l'onorevole Nenni al congresso di Napoli, forse usufruendo degli aiuti finanziari di certi enti di Stato che speriamo cambino adesso condotta. È un'autonomia puramente verbale e che, quindi, non esiste in realtà.

Quindi, non sono Nenni e il suo partito i responsabili di questa situazione, se si deve cercare una responsabilità; mentre invece ve n'è un'altra, molto più concreta, evidente e sicura, che è quella della socialdemocrazia e della sinistra democristiana quando costituirono il bipartito. Che cosa era avvenuto con le elezioni del maggio 1958? La formula della democrazia cristiana fu: « Progresso senza avventure »; e, inoltre, vi fu addirittura una ripresa, una riaffermazione della funzione di diga della democrazia cristiana: la stessa po-

sizione del plebiscito (o quasi plebiscito) del 18 aprile del 1948: la diga.

Dichiarò infatti il segretario della democrazia cristiana, nel suo programma elettorale, e lo ripeteva poi dalle tribune mobili delle piazze nei suoi comizi, che tutti i voti non di estrema sinistra, tutti i voti non socialcomunisti sottratti alla democrazia cristiana e dati a tutti gli altri partiti, sarebbero stati voti dispersi con l'unico scopo e, anzi, con l'unico effetto di indebolire la funzione di diga anticomunista della democrazia cristiana. *Ergo*, direbbe chiunque rispetti la filosofia della logica, i voti in più che ha ottenuto la democrazia cristiana nel maggio del 1958 furono voti di destra che intendevano bloccare la marcia della democrazia cristiana verso sinistra.

Che cosa è invece accaduto nel successivo mese di giugno? Che si è fatto l'incontro Fanfani-Saragat. Ed io mi ricordo (se qui è ammesso ricordare cose di cui si ha personale esperienza) che un anno prima delle elezioni, in un mio discorso in una città d'Italia, dissi: ci prepariamo a dover subire l'alleanza Fanfani-Saragat e un governo Fanfani-Saragat dopo le elezioni della primavera prossima. Tale governo non si vorrà però fermare all'incontro Fanfani-Saragat, all'incontro democrazia cristiana-socialdemocrazia, ma vorrà arrivare fino a Nenni, cioè fino al partito socialista nell'illusione di poter distinguere tra marxismo comunista e marxismo socialista, come se la Russia non fosse la patria del socialismo, nell'illusione di poter distaccare questo partito da quella, di cui non è che la germinazione, nell'illusione, insomma, di poter cominciare ad attuare quello strano e sacrilego progetto che è l'incontro fra socialismo e democrazia cristiana, in base alla visione di un Gesù Cristo socialista che non ha niente a che fare con il vero Gesù Cristo fondatore della Chiesa cattolica e venerato dai cristiani di tutto il mondo.

La democrazia cristiana ha operato col bipartito una diversione netta verso sinistra, e non ha attuato gli impegni elettorali, ma li ha smentiti e ha deluso i suoi elettori, anzi ha turlupinato i suoi elettori!

Ecco la situazione che si era creata col governo bipartito, un governo che in politica interna dava la prova di non sapere nemmeno tutelare i confini dello Stato, come in Alto Adige! Onorevole Segni, tra parentesi, la sua affermazione della inscindibilità della legalità e della libertà si applica in Alto Adige alle minoranze austriache allogene, ma si applichi anche a Trieste alle minoranze slave. Guardi

che, tanto in Alto Adige quanto nella Venezia Giulia, questi due gruppi allogeni stanno diventando veramente sovversivi!

Quindi, questo ottimo concetto, che ella ha voluto anche convalidare con una citazione ciceroniana, deve essere applicato non solo per gli italiani di nascita e di sangue, ma anche per gli italiani di diritto, secondo la sua affermazione che spetta all'Italia e solo allo Stato italiano sia l'applicazione dell'accordo Grüber-De Gasperi, sia la funzione civica di tutelare e di assicurare la giusta difesa delle tradizioni delle minoranze che vivono nel territorio nazionale.

Ritornando a quello che dicevo poc'anzi, la deviazione della politica democristiana e del bipartito aveva portato l'Italia alle soglie di un baratro in politica interna, in politica economica e in politica estera. Ed allora ad un certo punto le forze morali di un paese si ritrovano, si incontrano, si pongono implicitamente il problema e lo risolvono secondo le loro possibilità.

Questa è la ragione dell'incontro delle destre parlamentari con la democrazia cristiana, che assume tutto il governo in base al nuovo programma governativo.

D'altra parte, per quanto riguarda il mio gruppo, devo anche dire che, se in passato l'opposizione, non ad un governo, ma ad uno stato di cose, ad un ordinamento giuridico, ad una forma della società costituita, che non è la propria, si esplicava attraverso la più assoluta, la più rigida sfiducia a tutti i governi che si succedevano, oggi questo appartiene veramente al passato della lotta politica. Sono stati proprio i comunisti a darcene gli esempi concreti. Ma qualcosa del genere lo disse uno scrittore, che diventò uno scrittore di fama internazionale, mentre quando era mio camerata nel partito fascista era considerato uno scrittore da quattro soldi: parlo di Curzio Suckert, detto Malaparte. Egli nel suo libro *Tecnica del colpo di Stato* disse, molti anni or sono, quello che poi i comunisti ci hanno, non dico insegnato, ma dimostrato essere vero in tutti i paesi del mondo, cioè che le rivoluzioni non si fanno più dall'esterno, ma si fanno dall'interno, usufruendo degli organi dello Stato e magari delle forze di polizia.

Questo è avvenuto non nel 1956, ma assai prima, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Romania ed anche al di là dell'Atlantico.

Noi vogliamo impedire che il socialcomunismo entri nel governo e faccia saltare dal di dentro lo Stato italiano.

La posizione di questo gruppo, che non è evidentemente, con il suo programma, in aderenza, anzi è in contrasto con il programma generale di fondo, con le mete finali della democrazia cristiana, non poteva essere più quella della rigida, della sterile posizione di eterna opposizione.

D'altra parte, anche noi, che crediamo nel principio rappresentativo e che consideriamo lo Stato anzitutto come il massimo ente di diritto di carattere rappresentativo, non potevamo non tener conto della nostra pubblica opinione, del nostro elettorato, il quale non poteva essere costretto ad avere sempre una rappresentanza di uomini estranei, in linea di principio, ad ogni capacità di influenza e di comando nella cosa pubblica. Dovevamo tener conto di questo stato d'animo del nostro elettorato e dovevamo anche soprattutto porci il problema di quello che si poteva fare nel momento in cui, a nostro giudizio, la nave della patria — che ella ha invocato alla fine del suo discorso — andava veramente alla deriva.

Noi riteniamo che la posizione di questo partito e la posizione che le destre hanno assunto nei confronti dell'esperimento del Governo monocoloro sia oggi la più rispondente alle esigenze del popolo italiano, sia oggi la più rispondente alle capacità di questo Parlamento di esprimere un governo, non perché si abbia paura della minaccia di nuove elezioni che si prefigurava alcune settimane fa: noi siamo convinti che dalle nuove elezioni nulla avremmo da perdere, ma tutto da guadagnare, perché l'area elettorale delle destre si è dilatata, non ristretta.

Diverso ragionamento, diversa valutazione dovrebbero fare invece proprio coloro i quali hanno agitato la minaccia delle elezioni a così breve distanza dall'ultima consultazione elettorale, perché è abbastanza facile prevedere come in tal caso le sinistre comuniste e socialiste ingoierebbero e il partito di Saragat e certamente anche la sinistra democristiana, la sinistra di base e anche la sinistra un po' più al di sopra della base: quella sinistra democristiana responsabile, se ce ne fosse caso mai qualcuna, dell'attuale situazione. Se le sinistre, quindi, assorbissero veramente questi voti socialdemocratici oltre a molti voti democristiani, si arriverebbe facilmente al punto che le sinistre socialcomuniste potrebbero diventare esse la maggioranza relativa in questa Camera.

Ecco quale potrebbe essere lo sbocco di una anticipata, affrettata, ingiustificata ripetizione della consultazione elettorale, della

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

quale — ripeto — questo gruppo, in nome del quale ho l'onore di parlare, vedrebbe dilatare il proprio campo di mietitura, se così mi fosse consentito dire.

Ma non ci si può fermare ad un esame puramente elettorale della situazione. Bisogna andare più in fondo e vedere quale è la reale situazione politica. Oggi si è formata una maggioranza di 338 voti in confronto di 257, mi pare, voti di opposizione. È una maggioranza indubbiamente solida di fronte alla quale, però, altrettanto indubbiamente esiste una grossa opposizione, la quale tuttavia ci appare ora di natura assai eterogenea, assai più eterogenea di come si presenta la maggioranza che si è determinata con il nostro apporto. Per esempio, non capisco perché il partito repubblicano, quello storico naturalmente, non parlo degli altri repubblicani in regime repubblicano, il quale si richiama chiaramente anche con il suo nome a tradizioni nazionali, e che ha combattuto anche le lotte tra i gialli e i rossi al principio del secolo nella valle padana, quando i repubblicani erano tutt'altro che di sinistra e considerati anzi socialmente di destra, non capisco perché — dicevo — questo partito repubblicano faccia oggi parte della sinistra rinunciando a tutta la sua tradizione nazionale.

L'opposizione, comunque, è forte, anche se essa è eterogenea e la sua eterogeneità sia maggiore della eterogeneità che caratterizza la maggioranza di cui dispone questo Governo. Ma bisogna ben considerare che questa eterogeneità dell'opposizione è solo apparente, perché in sostanza l'opposizione stessa è dominata dal partito comunista. Su ciò credo nessuno nutra il minimo dubbio, poiché è chiaro a tutti che il partito comunista possiede un mito ed una forza che scaturiscono dall'esistenza della Unione Sovietica. Pertanto, noi non vogliamo fare ammonimenti o rivolgere appelli: ci limitiamo alla semplice constatazione che il fronte popolare suggerito dai comunisti è già pronto. Tutti coloro i quali oggi si uniscono insieme con i comunisti in una qualunque operazione politica non sono che strumenti del partito comunista. Questo il grave pericolo della situazione attuale, il pericolo cioè che le opposizioni finiscano per essere assorbite esclusivamente dal partito comunista e si crei in Italia, oltre al dilemma già attuale « comunismo o socialdemocrazia », anche il dilemma « o il dominio del partito comunista o una politica di vita alla giornata », in cui tutti gli interessi italiani verrebbero dispersi e sacrificati. In passato si diceva « o Roma o Mosca »; oggi si potrebbe

dire « o Washington o Mosca », che è sempre la stessa cosa perché Washington oggi rappresenta la civiltà occidentale, come la rappresentava Roma vent'anni or sono. Anche l'America è una *propago Romae*.

Noi dunque, con la nostra attuale presa di posizione, che sboccherà in un voto favorevole al Governo Segni, intendiamo contribuire a sollevare il paese dal pericolo che si disperdano lentamente le forze di resistenza al comunismo. Noi intendiamo riconfermare tutti i nostri impegni in questa operazione, che non vuole essere solo un atto di inserimento del nostro partito nella realtà parlamentare, tanto più che da tale realtà noi non siamo stati mai assenti, come dimostrò il nostro voto determinante al Governo Zoli nel luglio del 1957, che, pur respinto dall'allora Presidente del Consiglio, ebbe la esplicita convalida dei Presidenti delle Camere e del Capo dello Stato. Fu quello il primo inserimento formale del nostro partito nella realtà costituzionale, ed oggi noi entriamo nel sistema politico come elemento determinante di una maggioranza, e guideremo la nostra azione nei confronti del Governo a seconda che il Governo tenga o no fede agli impegni assunti nel suo programma. Ma soprattutto il nostro partito vuole confermare la sua vocazione nazionale. È la prima volta che un Presidente del Consiglio invoca la patria e le forze armate che della patria sono il presidio. È stata, la sua, onorevole Segni, una nobile invocazione di cui ci piace darle atto. È dunque in nome della nostra posizione di partito nazionale che noi diamo il voto al suo Governo, noi che ci onoriamo di essere l'unico partito in Italia che fregia la sua bandiera con la parola Italia.

La invocazione alla patria, però, onorevole Segni, deve essere accompagnata da un impegno di volontà. Infatti solo la volontà è capace di modificare la realtà. Ella prende le redini del Governo in un periodo di dissesto, se non di rovina, dello Stato italiano nella economia, nella finanza, nella amministrazione, nel prestigio internazionale. Quindi, ella deve impegnarsi a risanare il più rapidamente possibile questo marasma.

Questo Governo nasce anche con la nostra e per la nostra volontà; e noi auspichiamo che la sua e la nostra volontà valgano a trasformare la triste realtà di questo grigio periodo della vita italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, della grave sconfitta subita dalla democrazia cristiana con la caduta del Governo Fanfani, della crisi politica che ha lacerato il suo partito, l'onorevole Segni, nel presentare ieri il suo Governo, nato da quella sconfitta e da quella crisi, non ha avuto il coraggio di dire una sola parola.

L'onorevole Fanfani: chi era costui? Se uno storico del domani dovesse ricostruire la situazione attuale sulla base del discorso dell'onorevole Segni, penserebbe che l'onorevole Fanfani è un tale che si è occupato della riforma della scuola. Infatti è l'unico caso in cui ella, onorevole Segni, lo ha menzionato.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è il solo.

AMENDOLA GIORGIO. Non è successo nulla in questo mese? Abbiamo tutti sognato? Ci ritroviamo dopo un mese senza che sia avvenuto nulla di grave e di importante nella nostra vita politica? Le dimissioni del Governo Fanfani dopo il voto della Camera sui risultati dell'inchiesta Giuffrè, gli svolgimenti drammatici della crisi, i colpi di scena, l'abbandono dell'onorevole Fanfani da parte della sua maggioranza, l'articolo del cardinale Ottaviani, che ha pesato sullo svolgimento della crisi, l'opposizione dei direttivi dei gruppi parlamentari democristiani alla riconferma dell'onorevole Fanfani, le dimissioni dell'onorevole Fanfani da segretario della democrazia cristiana, il contrasto tra il Presidente della Repubblica e i presidenti dei gruppi parlamentari, la grave decisione del Presidente della Repubblica di rinviare l'onorevole Fanfani davanti al Parlamento, con il comunicato del 4 febbraio, che non possiamo dimenticare, nel quale si parla di situazione politica che può diventare pericolosa per le istituzioni della Repubblica italiana: tutto questo, dunque, non significa nulla? Dunque, non sarebbe accaduto nulla?

L'onorevole Segni si sbaglia se crede che i deputati possono essere trattati come iscritti al partito della democrazia cristiana, ai quali il senatore Zoli ha vietato di discutere della crisi, perché sono questioni che non li riguardano, questioni riservate ai membri del gran consiglio..., no, scusate, volevo dire del consiglio nazionale, che dovrà esso decidere su quello che è avvenuto ed esprimere i loro giudizi. Gli iscritti democristiani hanno, si sa, un solo dovere: votare e far votare per lo scudo crociato.

Onorevole Segni, posso comprendere quanta amarezza, quanta preoccupazione e forse anche quanto smarrimento ella abbia cercato

di celare con la disinvoltura e la calcolata modestia delle sue dichiarazioni. Ma noi abbiamo un dovere da compiere, un giudizio da esprimere, e non possiamo accettare la tesi della continuità del programma e dell'azione del suo Governo con il Governo precedente, tesi con la quale si cerca di coprire la lacerazione della democrazia cristiana, la bruciante realtà della sua crisi e la gravità della svolta compiuta, di cui voi dovete pagare il prezzo politico.

Avevamo un Governo Fanfani fondato su una maggioranza democristiana e socialdemocratica, e di quel Governo l'onorevole Segni era vicepresidente. Abbiamo ora un Governo Segni, monocolore, si dice; in realtà, un Governo di coalizione di tutte o quasi tutte le frazioni della democrazia cristiana (non tutte, perché l'onorevole Scelba è assente, in riserva). Questo monocolore o coalizione democristiana è pronto a ricevere i voti dei liberali, dei monarchici e dei deputati del Movimento sociale, voti ricercati e negoziati. E nulla sarebbe cambiato! Tutto continuerebbe, come dice questa mattina l'organo ufficiale del Governo, *Il Messaggero*, nell'articolo intitolato « Continuità democratica ». Il programma è sempre lo stesso, afferma l'onorevole Segni. Ma che programma è questo? E che partito è questo, che cambia alleati e maggioranza, compie una svolta di 90 gradi, e pretende di restare lo stesso senza pagare il prezzo politico di tali operazioni?

L'onorevole Malagodi ha scritto che è avvenuto qualche cosa di importante che giustifica il passaggio dei liberali dall'opposizione alla maggioranza. « Dateci atto — scrive l'onorevole Malagodi — della nostra coerenza; ieri contro l'elezione del Presidente Gronchi, contro il Governo Zoli, contro la campagna elettorale dell'onorevole Fanfani, contro il Governo di centro-sinistra; sempre in assoluta coerenza, oggi abbiamo deciso di votare per il Gabinetto Segni.

« È un appoggio, questo — prosegue l'onorevole Malagodi — che trova la sua giustificazione nel proposito della classe dirigente democristiana di ritornare sulla via del « progresso senza avventure ». Siete cambiati, afferma l'onorevole Malagodi, e quindi vi diamo il voto... « Siamo sempre gli stessi », afferma l'onorevole Segni. Chi ha ragione?

La nuova maggioranza nasce dunque sull'equivoco, tra chi dà i voti con una motivazione e chi richiede questi voti con un'altra motivazione. Che cosa è dunque avvenuto? Occorre comprenderlo bene, perché il giudizio su quello che è avvenuto è indispensabile

per ben valutare il carattere del nuovo Governo e la situazione creata dalla sconfitta dell'onorevole Fanfani e dalla sua eliminazione dalla direzione della democrazia cristiana.

Il giudizio non è certamente facile. I processi sono stati complessi e contraddittori, perché non si è trattato di una semplice crisi ministeriale ma di una crisi politica che ha rimesso tutto in gioco, attraverso il riconosciuto fallimento dell'indirizzo seguito dalla democrazia cristiana fin dal congresso di Napoli del 1954. Il punto fermo dal quale occorre partire è la valutazione dell'importanza della sconfitta dell'onorevole Fanfani. Il Governo Segni ci appare allora non come una conclusione — non sappiamo quanto provvisoria — della crisi ministeriale, ma come un momento della crisi politica aperta da quella sconfitta e, insieme, come un elemento di ulteriore aggravamento di tale crisi.

Di quanto è avvenuto vi è una spiegazione assai semplice, quella dell'onorevole Saragat: il Governo Fanfani — egli sostiene — era un Governo di sinistra; è stato rovesciato dalle forze della destra economica e politica e della destra democristiana, che hanno utilizzato la opposizione della estrema sinistra. E l'onorevole Saragat si rivolge con particolare severità, non tanto contro di noi, quanto contro i compagni socialisti accusati di avere praticato la politica del « tanto peggio, tanto meglio », negando a Fanfani l'appoggio, ed anzi precipitandone la caduta col congresso di Napoli, le dimissioni di Vigorelli, la secessione socialdemocratica.

I compagni socialisti si difenderanno da soli da queste accuse, naturalmente in piena autonomia. Del resto, già ieri l'onorevole Santi lo ha fatto. Non mi sembra che la difesa sarà tanto più efficace se essa non si arresterà alla spiegazione, a mio avviso piuttosto superficiale (permettetemi di dirlo), della crisi politica come frutto di un contrasto tra l'onorevole Fanfani e i « notabili », quello più moderno, gli altri più arretrati. Se si trattasse di un contrasto tra « modernità » e « arretratezza », non si comprenderebbe perché voi, compagni socialisti, e noi comunisti, non abbiamo aiutato il più « moderno » a combattere i più « arretrati ».

Non basta neanche trovare la giustificazione della nostra ferma opposizione all'onorevole Fanfani in quello che l'onorevole Fanfani « non ha fatto » per la classe operaia. Bisogna andare più oltre, e sottolineare quello che esso ha fatto, e quello che intendeva fare contro la classe operaia e contro il popolo italiano e che noi, per fortuna, con la nostra

opera, gli abbiamo impedito di fare. Perciò, nessuna punta di rimpianto e di nostalgia per quello che avrebbe potuto essere e che avrebbe potuto fare il Governo Fanfani.

Mi sia permessa una malignità. Negli ultimi anni, quando noi affermavamo l'impossibilità di una manovra di sbloccamento ai vertici e di un incontro a mezza strada con la democrazia cristiana, quale essa era realmente sotto la direzione dell'onorevole Fanfani e delle forze che erano attorno a lui, spesso siamo stati accusati dai compagni socialisti di voler praticare la politica del « tanto peggio, tanto meglio », la politica della lotta frontale, muro contro muro, ecc. Ed era una critica ingiustificata, che noi respingemmo, nella nostra fraterna polemica, perché in realtà nel determinare il nostro atteggiamento, noi partivamo non dalle nostre illusioni o speranze, ma dai fatti, dal giudizio corretto di quello che erano effettivamente l'onorevole Fanfani, il suo partito e la sua politica; giudizio che ha finito con l'imporsi anche alle illusioni ed alle speranze di altri.

Oggi sono i compagni socialisti ad essere accusati a loro volta, dall'onorevole Saragat, di voler praticare la politica del « tanto peggio, tanto meglio ». Ma se osserviamo bene, anche gli onorevoli Saragat e La Malfa sono a loro volta accusati di praticare quella politica dagli onorevoli Simonini e Pacciardi, che avrebbero voluto, sempre per evitare il peggio, portare la loro capitolazione fino al punto di dare i loro voti ad un Governo Segni insieme con i liberali, i monarchici, il Movimento sociale italiano.

In realtà, non vi sono altri limiti alla politica capitolarda del minor male che la distruzione della propria dignità politica, il suicidio come forza politica autonoma.

L'onorevole Saragat ci dice che il Governo Fanfani era un Governo di sinistra. Noi neghiamo questa sua affermazione. Non era nemmeno un Governo che corrispondesse al discorso dell'onorevole Saragat pronunciato il 15 dicembre. Noi riconoscemmo che in quel discorso vi era un disegno politico avanzato, ma se esso ottenne gli applausi fragorosi, l'ovazione del gruppo democratico cristiano, non costituiva tuttavia il programma del Governo. E abbiamo la testimonianza dell'onorevole Vigorelli. Il discorso dell'onorevole Saragat rappresentava la bella facciata del Governo, ma non la sostanza della sua politica. Se fosse stato un Governo di sinistra, noi (lo ha detto autorevolmente l'onorevole Togliatti) non avremmo esitato a dargli il nostro appoggio. Abbiamo già dichiarato che se fosse stato

il Governo del discorso dell'onorevole Saragat, noi avremmo preso un atteggiamento corrispondente a quei propositi. Ma non era quel Governo, era il Governo dell'onorevole Fanfani, un Governo che si proponeva di raggiungere certi obiettivi contrari agli interessi della classe operaia, cioè di dividere e di battere il movimento operaio.

Noi abbiamo dunque combattuto il Governo Fanfani come nemico nostro e della classe operaia, lo abbiamo combattuto come sappiamo fare noi, con tutte le nostre energie. Ci siamo proposti di rovesciarlo prima che si consolidasse. Abbiamo indicato questo obiettivo al movimento democratico quando sembrava che l'onorevole Fanfani fosse imbattibile, ed egli si preparava a governare l'Italia per cinque o dieci anni. E oggi possiamo esprimere la nostra legittima soddisfazione per il successo riportato nell'interesse della classe operaia e del popolo italiano. E anche, se mi permettete, nell'interesse del popolo napoletano, che dal Governo Fanfani ha ricevuto gravi danni e particolari offese.

Si è parlato di linciaggio dell'onorevole Fanfani e di « anime in pena », prese da rimorso. Non cercatele sui nostri banchi queste anime in pena; noi abbiamo fatto l'opera nostra e l'abbiamo fatta bene. Se vi sono anime in pena, occorre cercarle in altri settori e particolarmente sui vostri banchi, colleghi democratici cristiani, voi che vi dicevate fanfaniani e che lo avete abbandonato dall'oggi al domani, senza nemmeno tentarne una difesa, e che oggi esitate persino a pronunciare il suo nome. Infatti, l'onorevole Roselli, già fanfaniano, che è intervenuto ieri, ha parlato senza mai fare il nome dell'onorevole Fanfani.

Noi non abbiamo atteso il 25... luglio, anzi, scusate, il 25 gennaio, per combattere l'onorevole Fanfani come hanno fatto i democristiani che erano fanfaniani. Gli altri, i democratici cristiani che non lo erano, sono contenti, perché hanno dato il loro contributo alla sua sconfitta.

Noi l'onorevole Fanfani l'abbiamo combattuto apertamente fin dal 1954. E fu anzi il giudizio sul congresso di Napoli della democrazia cristiana del 1954 il primo motivo di divergenza dai compagni socialisti, molto prima del XX congresso del P.C.U.S.

Anche allora, nel 1953-54, dopo la disfatta della « legge truffa », la democrazia cristiana attraversò un grave periodo di crisi. Le elezioni del 7 giugno avevano segnato la disfatta del tentativo dell'onorevole De Gasperi di consolidare il monopolio politico della demo-

crasia cristiana attraverso il mantenimento ed il rafforzamento artificiale della coalizione centrista, attorno a un partito democristiano fondato essenzialmente sulle clientele elettorali e sui comitati civici.

Ma la politica dei governi De Gasperi aveva messo in crisi quella base politica. La politica dei governi De Gasperi dal 1951 al 1953, sotto la pressione delle masse contadine, aveva, con la legge stralcio, con la Cassa per il mezzogiorno, dato un colpo alle vecchie classi latifondiste e rotto, a vantaggio dei gruppi monopolistici che guidavano l'opera di restaurazione capitalista, il vecchio equilibrio delle classi dominanti in Italia, l'equilibrio del blocco industriale e agrario, nel quale i ceti agricoli avevano, sia pure in modo subalterno, particolari posizioni.

D'altra parte, i rapporti tra democrazia cristiana e masse lavoratrici erano tesi e precari. Si sviluppava, dalle masse lavoratrici cattoliche, una opposizione di sinistra, che era stata soltanto provvisoriamente sconfitta con l'eliminazione dalla vita politica dell'onorevole Dossetti. Tutto il sistema delle alleanze centriste era messo in crisi, a destra e a sinistra, come indicavano i risultati delle elezioni amministrative del 1951-52.

La sconfitta del 7 giugno 1953 diede nuovo vigore all'opposizione di sinistra, ma fece capire anche ai gruppi dirigenti della democrazia cristiana la necessità di trovare un nuovo indirizzo per mantenere e rafforzare il monopolio politico clericale. L'onorevole Fanfani vinse il congresso di Napoli, portato dall'onda dell'opposizione di sinistra, ma si servì di quella spinta democratica per poi imbrigliare le masse popolari, per corromperle, per degradarle, per imprigionare le forze cattoliche, democratiche e popolari, e servirsene come puntello per la sua opera di regime, per dare un nuovo indirizzo alla vita politica ed economica italiana, in modo che le forze più aggressive del capitale monopolistico italiano potessero, servendosi dell'appoggio di una parte stessa del movimento popolare, procedere ad una riorganizzazione di tipo monopolista dell'economia italiana, a spese dei gruppi minori della stessa borghesia, a spese della maggioranza del popolo italiano.

La copertura ideologica di quel piano, la motivazione di quel piano, del quale l'onorevole Fanfani personalmente era probabilmente convinto, era l'ammmodernamento della vita economica e politica italiana: la modernità. L'onorevole Fanfani usava spesso questa parola: un partito moderno, una industria moderna, una agricoltura moderna, e così via,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

dove modernità voleva dire, nelle concrete condizioni politiche della sua azione di governo e dei rapporti esistenti tra le classi in Italia, azione a favore dei gruppi monopolistici, per portare avanti le proprie posizioni di predominio, a spese di tutta la collettività nazionale, e per formare piccole isole monopolistiche, con l'aggravamento della questione meridionale e con il delinarsi di nuovi e più acuti squilibri regionali. Quel disegno si appoggiava allora su una congiuntura economica in sviluppo e sul continuo allargamento delle posizioni dei gruppi monopolistici, giunti ormai al controllo del 75 per cento del capitale azionario italiano.

Erano gli anni 1954, 1955, 1956, nei quali l'immagine falsa di un neo-capitalismo moderno e progressista, di un progresso tecnico apportatore di progresso sociale, di nuove « relazioni umane » tra capitale e lavoro, veniva diffusa nella classe operaia, suscitava illusioni e perplessità e cozzava contro la realtà brutale rappresentata dalle discriminazioni operaie nelle fabbriche contro gli elementi coscienti della classe operaia che si rifiutavano di farsi corrompere e di cedere. Furono gli anni delle sconfitte operaie alla Fiat e della discesa dei monopoli nel Mezzogiorno, dell'inizio della politica di integrazione economica europea, con le relative illusioni.

Non mancarono, come in tutti i momenti difficili, i disfattisti e gli opportunisti che da quelle sconfitte, invece di trarre i necessari ammaestramenti critici per meglio condurre la lotta della classe operaia, trassero conclusioni rinunciatarie sulla impossibilità di una ripresa operaia. Fu un momento difficile per il mondo operaio. Il grande padronato procedeva diritto con la violenza e con la corruzione e Fanfani sviluppava il suo piano politico, riorganizzava il partito democristiano in forme moderne di accentramento burocratico, affiancava alle vecchie clientele la rete dei suoi attivisti manovrati dal centro, stimolava lo sviluppo di una rete di associazioni di massa per inquadrare vasti strati della popolazione, soddisfare alcune loro esigenze marginali e sottoporle ad un duro controllo politico per farne la base di massa di un regime clericale.

Nello stesso tempo l'onorevole Fanfani abbandonava anche nella propaganda ogni programma di riforme di struttura, ogni piattaforma meridionalista e regionalista. Considerava il Mezzogiorno come terra di conquista politica. Manteneva la preclusione anticomunista e promuoveva una politica conseguente di divisione del movimento operaio. Soste-

neva fiaccamente, senza impegnarsi, i governi « amici » degli onorevoli Segni e Zoli, che dovevano preparare i tempi nuovi, aprire la strada alla grande vittoria elettorale di un nuovo 18 aprile. Perché l'onorevole Fanfani aveva bisogno di un nuovo 18 aprile per consolidare il monopolio politico della democrazia cristiana, per rafforzare il suo personale dominio, per realizzare più facilmente nel monopolio del potere l'unità coatta di tutte le correnti della democrazia cristiana, per non doversi poi scoprire a destra e a sinistra con alleanze compromettenti.

Tutto fu impegnato per ottenere un nuovo 18 aprile, tutti i mezzi leciti e illeciti. I vescovi furono impegnati non contro i comunisti soltanto, ma contro tutti i partiti, ed invitarono a votare solo per la democrazia cristiana. Malgrado questi mezzi e questi interventi, il 18 aprile non ritornò, la maggioranza assoluta non fu conquistata.

La sconfitta politica dell'onorevole Fanfani del gennaio 1959 ha le sue origini nello scacco elettorale del 25 maggio 1958. Sì, la democrazia cristiana aveva aumentato i suoi voti, ma era lontana dalla maggioranza assoluta di cui aveva bisogno e aveva contro 11 milioni di voti della sinistra, i 6.700.000 voti comunisti, che rappresentavano una realtà di cui occorreva tener conto e che esprimevano la resistenza vittoriosa del movimento operaio all'offensiva condotta negli anni 1954-55-56 contro la sua unità e la sua autonomia di classe.

L'onorevole Fanfani non volle piegarsi, non volle con la sua arroganza riconoscere che il peso politico dei 13 milioni di voti democristiani, per tanta parte estorti ed imposti, voi lo sapete, comunque, non voti omogenei, voti raccogliatici, voti che esprimono interessi contrastanti, destinati a scontrarsi, non volle riconoscere che il peso politico di questi 13 milioni di voti era inferiore a quello degli 11 milioni di voti della sinistra, voti coscienti, voti omogenei, voti che esprimono le stesse realtà, le stesse aspirazioni, le stesse idealità. L'onorevole Fanfani volle procedere oltre ugualmente e tentò di rimediare alla debolezza della sua base elettorale con una politica di regime autoritario e personale. Volle così portare avanti ad ogni costo il processo di riorganizzazione dell'economia italiana sotto la presa diretta dei gruppi più aggressivi del capitale monopolistico, capaci di inserirsi nelle nuove condizioni create dal mercato comune europeo e desiderosi di operare un processo di concentrazione e di centralizzazione monopolistica, per eliminare le

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

imprese marginali, ridurre i costi di produzione, e far fronte alla concorrenza straniera. Al vecchio blocco industriale ed agrario si venne sostituendo un nuovo sistema di rapporti fra i gruppi capitalistici, con l'assunzione della direzione assoluta, senza compartecipazioni, da parte dei gruppi monopolistici più aggressivi, compenetrati con le direzioni burocratiche delle grandi industrie di Stato (I.R.I. ed E.N.I.) e con il sacrificio dei gruppi della media e piccola borghesia meno direttamente legati alle centrali monopolistiche.

Il mutamento di indirizzo parve più evidente nel campo della politica agraria, dove il passaggio del dicastero dell'agricoltura dall'onorevole Colombo all'onorevole Ferrari Aggradi segnò l'abbandono della tradizionale linea di alleanze della democrazia cristiana con le masse dei coltivatori diretti, il sacrificio di questa alleanza alle esigenze della penetrazione monopolistica nelle campagne, nell'abbandono non solo di ogni residuo progetto di riforma fondiaria, ma anche del faticoso compromesso sui patti agrari, per il quale si era consumato il prestigio del suo Governo, onorevole Segni, nel 1957. Questa svolta rappresentò la brutale impostazione di una politica di razionalizzazione monopolistica condotta con la espulsione dalle campagne di centinaia di migliaia di braccianti, con il sacrificio di centinaia di migliaia di piccole aziende, abbandonate bruscamente, con la riduzione del prezzo del grano e con le necessarie trasformazioni colturali, alle conseguenze di un accelerato processo di concentrazione finanziaria.

Ma questo processo di riorganizzazione poteva essere portato avanti soltanto sotto la direzione di un forte regime autoritario, di tipo clericale, con mascherature paternalistiche, non prive di una certa demagogia sociale. Da qui la riduzione della « socialità », nel programma del Governo Fanfani, a nulla più di un rumoroso attivismo burocratico, e, invece, l'accentuarsi dell'elemento autoritario, implicito sempre nella concezione integralista cattolica, ma reso ora più esplicito con lo svuotamento delle istituzioni parlamentari. Da qui l'istituzione di una dittatura burocratica insopportabile, antipatica, che provocò subito nel paese le più vivaci manifestazioni di dissenso.

Mai Governo si rese più impopolare in pochi mesi, e l'antipatia è una forza pubblica con la quale occorre fare i conti.

Era un disegno ambizioso che necessitava di una copertura sociale, ma a basso prezzo, perché i margini erano ormai ristretti, quale

poteva essere fornita soltanto dal partito socialdemocratico e non dal partito socialista, al quale non sono state fatte mai le offerte di una collaborazione onorevole, perché anche le condizioni minime di una onorevole collaborazione non potevano essere concesse da una classe padronale avara, esosa ed in crescente difficoltà.

Il partito socialista italiano ha respinto al congresso di Napoli ogni possibilità di apertura, come si dice; ma quali possibilità gli erano state offerte? A quali condizioni? Per quali cose gli era stato chiesto di essere disponibile? Gli era stato chiesto niente altro che di suicidarsi politicamente. Dopo l'esempio del partito socialdemocratico, non era quella la sorte che il partito socialista poteva accettare.

L'onorevole Fanfani aveva formato il suo Governo troppo tardi. Non solo egli non aveva raggiunto la maggioranza assoluta, ma il mutamento della congiuntura economica aveva ridotto i già ristretti margini di una politica sociale e spinto nuovi gruppi borghesi anche monopolisti a negare le concessioni minime necessarie.

L'onorevole Fanfani volle procedere oltre, ma urtò contro la resistenza delle masse. La resistenza delle masse fu la causa prima della sua sconfitta, perché aggravò le contraddizioni in seno alla borghesia, che non si sarebbero manifestate in forme così acute se fosse stato possibile rovesciare sulla spalle dei lavoratori il peso di tutta l'operazione e realizzare così a spese dei lavoratori un nuovo compromesso tra i gruppi dirigenti della borghesia italiana.

Ma i lavoratori non accettarono. Lottarono, strapparono all'onorevole Fanfani delle concessioni, e alzarono il prezzo della copertura sociale fino al punto che non fu tollerabile per gli stessi gruppi monopolistici che appoggiavano Fanfani. Questa resistenza esprime la coscienza democratica delle masse lavoratrici italiane, la volontà di difendere i loro diritti, di non accettare lo stato di cose esistente: una forza, insomma, con la quale bisognava e bisogna fare i conti.

Noi fummo l'anima di questa resistenza: ci sia permesso dirlo senza false modestie. Combattemmo subito contro il Governo Fanfani e non gli demmo tregua. Combattemmo per la pace, nei luoghi di lavoro, e furono lotte di avanguardia che esprimevano la vivacità di masse che non si sentivano battute dal voto del 25 maggio. Combattemmo per la libertà contro gli assurdi divieti polizieschi, in agosto e settembre, in un movimento che

servi a denunciare i propositi autoritari del Governo Fanfani e il suo dispregio per i diritti dei cittadini, e che raccolse attorno al nostro partito vasti consensi e attiva solidarietà.

Poi vennero due fatti importanti: lo scandalo Giuffrè, che gettava un fascio di luce sulla vasta rete delle omertà del sottogoverno clericale, e la sconfitta dell'onorevole La Loggia in Sicilia, con la crisi della democrazia cristiana e la formazione di un governo di unità autonomista. Due fatti che indicarono apertamente l'isolamento del Governo, il suo crescente discredito e i contrasti in seno alla maggioranza della democrazia cristiana.

E poi, da ottobre, con ritmo crescente si svilupparono le grandi lotte operaie per il lavoro: da quella del Monte Amiata, la prima che riuscì a strappare delle concessioni al Governo, a quella di Pozzuoli, e poi a San Giovanni Valdarno, ad Arezzo, a Giovinazzo di Bari, fino a Firenze, Ancona, Civitanova, Nocera, attraverso gli scioperi cittadini di La Spezia, Brescia, Reggio Emilia, Parma, Salerno, le lotte di Milano per la « Pracchi », le agitazioni dei tessili, dei metallurgici, degli statali, ecc., tutto un movimento possente che contro il Governo e le classi dirigenti ha espresso la volontà della classe operaia di non pagare essa le spese della crisi economica. Nelle campagne le lotte bracciantili per l'imponibile, le lotte mezzadrili per il rinnovo dei patti colonici, le lotte dei coltivatori diretti contro il peso fiscale e per il credito necessarie alle trasformazioni culturali, si sono svolte con una mobilitazione che in tutte le campagne italiane, al nord e al sud, ha suscitato vasti consensi, modificato profondamente antichi orientamenti, spinto alla lotta masse importanti, creato nelle campagne italiane un grande moto innovatore che è tuttora in corso.

Altri hanno illustrato o illustreranno il carattere di queste lotte. A me preme a questo punto sottolineare due elementi: 1°) il loro carattere unitario ed il largo appoggio della popolazione tutta. Ha fatto bene ieri l'onorevole Santi a sottolineare la partecipazione della gioventù studentesca accanto alla gioventù operaia nelle lotte che si sono svolte a Nocera, a Civitavecchia, a Firenze. La gioventù studentesca sente come la gioventù operaia che il problema del lavoro è il problema dell'avvenire del nostro paese e sente che i suoi interessi sono solidali con quelli della gioventù operaia; 2°) il fatto che tutte le lotte hanno superato i limiti della semplice controversia sindacale per affrontare

questioni generali di indirizzo economico. Da ciascuno di questi episodi di lotta, che hanno sconvolto la vita nazionale nelle ultime settimane, sono stati posti all'opinione pubblica, al Governo e al Parlamento, problemi di indirizzo generale; il piano quadriennale dell'I.R.I., la libertà o meno di licenziamento da parte dei padroni, la degradazione economica di intere regioni e città.

A queste lotte, nelle quali si è realizzata una larga alleanza tra la classe operaia e i ceti medi, si sono aggiunte altre agitazioni attorno a problemi vari, come il prezzo della benzina, l'organizzazione di mercati generali, il codice della strada, la distribuzione e il prezzo del vaccino antipolio. In tutte queste agitazioni di tipo diverso, e che hanno avuto la loro espressione nel Parlamento in voti che hanno segnato tante sconfitte del Governo Fanfani, c'è stato sempre un elemento che tutte le ha collegate, la convergenza, al di sopra degli schieramenti ufficiali dei partiti, di forze politiche e sociali che si ritrovano unite nella lotta per raggiungere determinati obiettivi.

Sono le convergenze sulle quali si è fatto tanto scandalo, e delle quali conviene parlare schiettamente oggi.

Convergenze negative anzitutto tra forze politiche opposte, che hanno diversi fini e programmi, per abbattere il Governo, per impedirgli di organizzare il suo regime, per rovesciare Fanfani, come diceva un notabile democristiano, prima del congresso di Firenze, prima che egli potesse organizzare le liste per le prossime elezioni. « O lo facciamo fuori subito o ci fa fuori a noi », questa era la parola d'ordine che correva fra i notabili democristiani nelle ultime settimane. Convergenze negative, dunque, fra gente divisa da molti contrasti particolari, ma unite attorno a questo punto essenziale: sconfiggere Fanfani. Convergenze anche per difendere il Parlamento contro il tentativo di Fanfani di avvilirne le funzioni col metodo dei decreti-legge, convergenze dunque per respingere la conversione dei decreti-legge e difendere così l'istituto parlamentare.

Queste convergenze non sono una novità della vita politica italiana. Nel 1953 battemmo la legge truffa con i voti della sinistra e della destra. Nel 1955 impedimmo con i voti della destra e delle sinistre ed anche di parte del gruppo democristiano che fosse eletto Presidente della Repubblica il candidato designato dall'onorevole Scelba. Da quella convergenza, che non può essere dimenticata, venne l'elezione del Presidente della Repubblica. Con-

vergenze negative che fanno parte della dialettica politica. Non vedo perché non dovrebbero aver luogo queste convergenze per raggiungere determinati obiettivi, ciascun partito facendo la sua politica e sapendo i rischi che corre. Si vedrà poi chi avrà meglio saputo difendere le proprie posizioni. Il cammino è ancora lungo.

Ma non ci sono state soltanto delle convergenze negative, ci sono state anche convergenze positive. Nella resistenza opposta al piano politico dell'onorevole Fanfani non si è mossa sola la classe operaia, ma anche quei gruppi e strati della borghesia che non vogliono farsi eliminare dal processo di concentrazione monopolistica e che lottano per sopravvivere. Si dice che le forze che si muovono in questo modo esprimono posizioni economiche arretrate. Può darsi. Ma queste resistenze esprimono delle contraddizioni della borghesia italiana, e la classe operaia come forza dirigente nazionale deve inserire in queste contraddizioni la propria iniziativa ed offrire a tutte le forze minacciate dall'offensiva monopolistica una prospettiva di sviluppo economico e di generale progresso nazionale che permetta la difesa e la trasformazione della piccola proprietà coltivatrice, dell'artigianato, della piccola e media industria, cioè di quelle forze del medio ceto borghese che oggi sono soffocate dai grandi gruppi monopolistici.

L'alleanza tra la classe operaia ed i ceti medi è una necessità della lotta antimonopolistica, ed essa si impone al di sopra di tutti gli sbarramenti artificiali, politici e ideologici. A Firenze attorno alla Galileo, a Nocera attorno alle Cotoniere, a Civitavecchia attorno all'Italcementi, a Taranto per il piano di costruzione dell'impianto siderurgico, a Carbonia e nella assemblea regionale in Sardegna per il piano di rinascita della Sardegna, in Sicilia per lo sviluppo industriale e per la difesa dell'autonomia, noi abbiamo forze che si incontrano, forze che non sono solo comuniste o socialiste, forze che appartengono anche ad altri partiti, ma che sentono esigenze comuni e propongono soluzioni comuni per i problemi che il nostro paese deve risolvere.

Queste convergenze positive che si verificano attorno a problemi particolari — perché non sono ancora convergenze per una politica generale — noi pensiamo che siano utili e che vadano incoraggiate. Noi non abbiamo opposto mai preclusioni ideologiche e condanne aprioristiche alla conclusione di accordi che corrispondano alle esigenze della classe operaia per il raggiungimento di particolari obiettivi. Nel 1941, 1942, 1943 fummo i primi, noi

comunisti, a lanciare un appello ai cattolici, ai monarchici, ai fascisti, per un'azione comune tendente ad imporre la fine anticipata della guerra, la conclusione dell'armistizio. Ricordo che quando lanciammo quell'appello, fummo anche criticati da molti antifascisti, i quali obiettavano: ma così voi date una possibilità alle forze cattoliche, alle forze monarchiche, alle forze conservatrici di reinserirsi nel gioco politico. Noi rispondemmo: in questo momento abbiamo un interesse, salvare il nostro paese dalla catastrofe; per questo occorre che la guerra finisca e dobbiamo dare una mano a tutti coloro che sono pronti a lottare per far finire la guerra. Dipenderà dalle capacità di iniziativa della classe operaia, dalla sua capacità a porsi come classe dirigente nazionale, e dallo sviluppo generale della lotta, la soluzione dei problemi politici che saranno posti dalla fine della guerra, dal crollo del fascismo, dalla riconquista delle libertà democratiche. Da quella politica, che noi primi affermammo, vennero il fronte nazionale, i comitati di liberazione nazionale, il governo di Salerno, la ricostruzione antifascista, la Repubblica, la Costituzione.

Oggi la situazione politica ed economica del nostro paese non è meno grave, siamo nuovamente ad una svolta. Ed oggi rinnoviamo un appello, al di sopra degli sbarramenti ideologici, a tutti i cittadini italiani perché sentano l'urgenza e la gravità dei problemi, perché vedano come è possibile dare ai più urgenti problemi una soluzione che corrisponda alle esigenze sentite dalla maggioranza del popolo italiano.

Essenziale per giudicare la necessità e la utilità di queste convergenze — questo è ciò che non va mai dimenticato — è il carattere dei problemi attorno ai quali si deve realizzare la convergenza stessa; essenziale è il programma; essenziale è il tipo di soluzione che si vuol dare a quei problemi. Ora noi comunisti, mai, in nessun caso, abbiamo assunto posizioni particolari, attorno a problemi particolari, che fossero contrastanti con la linea generale seguita dal nostro partito. In ogni caso, a Nocera come a Civitavecchia, in Sicilia come in Sardegna, le nostre posizioni corrispondono alle posizioni generali che noi sosteniamo in questa aula. Ciò invece non accade ad altri partiti. Accade infatti che membri di partiti che in quest'aula combattono contro l'industria di Stato siano invece i primi nelle loro province a chiedere il passaggio all'I.R.I. di questa o quella industria disestata. A Taranto, liberali, monarchici, « missini », democristiani, domandano tutti

l'impianto siderurgico. Ed allora perché conducono a Roma la polemica contro l'industria di Stato? Accade, ad esempio, che l'onorevole Andreotti, come rilevava l'onorevole Santi, a Civitavecchia solidarizzi con gli operai che occupano l'Italcementi: io mi domando come egli possa far coincidere questo suo atteggiamento con la partecipazione ad un Governo che attraverso le dichiarazioni dell'onorevole Segni si è proposto di lottare contro l'occupazione delle fabbriche come mezzo di difesa da parte dei lavoratori del loro posto di lavoro.

Vi sono delle contraddizioni: spetta ad altri risolverle. Doppio gioco elettorale? Può darsi, ma ciò significa anche riconoscimento della impossibilità di opporsi a rivendicazioni attorno alle quali si raccoglie la maggioranza della popolazione.

Un vasto moto di opinione pubblica ha, dunque, investito il Governo Fanfani con crescente impeto tra novembre e dicembre. E tuttavia l'onorevole Fanfani voleva resistere; chiese e strappò il voto di fiducia il 16 dicembre e, poi, dopo un'estrema resistenza, dovette cedere il 25 gennaio. La sua posizione si era fatta sempre più debole. Solamente due grandi organi di stampa erano rimasti a sostenerlo, *Il Giorno* e *La Stampa*, ad indicazione delle forze che gli erano rimaste fedeli. Contro, invece, tutti gli altri organi di stampa italiani, anche gli organi che riflettono la posizione di altri grandi gruppi monopolistici. Sarebbe facile ricercare i nomi dei gruppi favorevoli o contrari al Governo Fanfani attraverso le posizioni assunte dai giornali che esprimono le posizioni di questi gruppi. Si venne così restringendo la base del Governo Fanfani, fra coloro che desideravano resistere per andare avanti sulla strada ed erano i gruppi più forti, capaci di inserirsi nel nuovo processo di riorganizzazione europea, e gli altri che ad un certo punto cominciarono a temere le conseguenze di questo processo, decisi a non pagare il prezzo ormai sempre più alto della politica « sociale » del governo e a non correre nuove avventure elettorali.

Sono intervenuti certamente anche nuovi fattori internazionali. La situazione internazionale è precipitata dopo l'accordo economico franco-tedesco, la convertibilità delle monete, lo scoppio della guerra monetaria e commerciale fra l'Inghilterra e la Germania, l'acutizzarsi delle rivalità fra Stati e gruppi di Stati dello schieramento atlantico. Esclusa dall'accordo franco-tedesco e dal direttorio europeo, falliti i piani velleitari di mediazione mediterranea, l'Italia sta facendo la fine del vaso

di coccio nello scontro tra i vari interessi imperialistici.

L'onorevole Fanfani aprì così la crisi, premulo da queste esigenze, sotto la pressione esercitata da questi conflitti interni e internazionali, ma spera di chiuderla a proprio vantaggio. Viene invece abbandonato e deve ritirarsi.

Io pongo qui un problema di chiarezza politica e di lealtà: come è avvenuto questo abbandono dell'onorevole Fanfani? Perché l'onorevole Fanfani non viene qui in aula a dire i motivi che l'hanno obbligato a ritirarsi in questo modo? Nel luglio scorso l'onorevole Pella, pur dando il voto all'onorevole Fanfani, fece qui un discorso di opposizione e in sede di discussione generale e di bilancio. Oggi abbiamo una incognita da chiarire: i motivi che hanno spinto l'onorevole Fanfani a ritirarsi. Noi parliamo dell'onorevole Fanfani come di uno del passato, come di un uomo che non appartiene più alla nostra vita politica, ma egli è stato eletto dagli elettori di Arezzo della democrazia cristiana e deve rendere conto al Parlamento della sua posizione politica!

Per il momento c'è mistero! Non si sa che cosa sia avvenuto nella notte fra il venerdì e il sabato, ma il giorno dopo l'onorevole Fanfani diede le dimissioni anche da segretario del suo partito. Tuttavia, quel che è chiaro è che l'onorevole Fanfani è stato abbandonato dai suoi: non dai « notabili », che lo avevano sempre combattuto, ma da quei dirigenti che il giorno prima erano con lui, e che ora gli si schierano contro. In base a quali considerazioni? Anche questa è una questione che riguarda tutto il Parlamento.

È in questa situazione di crisi della democrazia cristiana nella quale tutte le contraddizioni del suo interclassismo, per lungo tempo soffocate, vengono rumorosamente a esplodere, è in questa situazione che nasce il Governo Segni. È un estremo tentativo di ricomporre su una linea meno avanzata l'unità della democrazia cristiana e della grande borghesia italiana, all'ombra paterna della Confindustria, su posizioni di compromesso che tengono conto non solo degli interessi preminenti dei principali gruppi monopolistici (Fiat, Pirelli, Montecatini) ed anche dell'I.R.I., dell'E.N.I., ma anche degli interessi di quegli altri gruppi capitalistici minori, che accettano posizioni subordinate, ma tuttavia non vogliono essere completamente esclusi dal gioco e chiedono di essere presenti nelle soluzioni che in questo momento debbono essere prese.

Se c'era un uomo capace di tentare questo compromesso e di riordinare le file e di rimettere insieme i cocci rotti, questi era certamente l'onorevole Segni, paziente, abile manovratore, cortese temporeggiatore. Ma la sua impresa è difficile, e non soltanto per i contrasti che dilanano il suo Governo e che dividono l'onorevole Tambroni dall'onorevole Pella, l'onorevole Gonella dall'onorevole Andreotti, l'onorevole Colombò dall'onorevole Rumor, e che sono contrasti politici e contrasti personali.

Onorevole Segni, noi faremo la nostra opera, la combatteremo apertamente e lealmente, ma si guardi soprattutto alle spalle, da coloro che sono accanto a lei. (*Commenti al centro*). L'onorevole Spataro nell'ultimo periodo in Abruzzo passava per un fanfaniano di ferro, nella campagna elettorale era con Fanfani, come prima era con De Gasperi. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta*).

Voi ci combattete, ma ci stimate. Voi sapete che siamo gente che svolge una lotta, che crede nelle proprie idee. Le nostre idee le considerate sbagliate, ma avete stima di noi. Fra voi non vi stimate, perché vi conoscete troppo bene, e vi odiate. In seno alla democrazia cristiana vi è in corso una lotta cannibalesca. Orbene, qualche cosa deve venire fuori a chiarire i termini di questa lotta. Questo mistero è un'offesa alla moralità politica del nostro paese, perché quando la lotta è aperta serve alla chiarezza, ma quando avviene nei corridoi o nei conventi, allora non si sa nulla dei suoi motivi. E noi abbiamo bisogno di sapere. Il popolo italiano deve sapere. (*Applausi a sinistra*).

DI GIANNANTONIO. Almeno salvano la pelle, da voi, dall'altra parte, no!

AMENDOLA GIORGIO. Le sue difficoltà non stanno, onorevole Segni, soltanto nella composizione della sua maggioranza, perché i voti dei liberali, dei monarchici, dei « missini », non sono voti gratuiti. Malgrado le dichiarazioni italianissime e nazionalissime degli esponenti della destra, non vi illudete che vi diano dei voti gratuiti, quei voti hanno un prezzo, anche se poco elevato, perché oggi la destra si vende a buon mercato, è una destra molto di cartone. Da parte nostra possiamo anche essere lieti, perché non so a Napoli (torno alla città del mio cuore) come si presenterà Lauro dopo aver votato per un governo democristiano. Nel maggio del 1958 noi comunisti guadagnammo 50 mila voti nella città di Napoli a spese del partito di Lauro. Continuando di questo passo, arriveremo, noi e i compagni socialisti, alla maggioranza asso-

luta, quella di cui Napoli ha bisogno per avere una guida democratica e popolare.

Comunque, sono voti che dovete pagare. Ma le difficoltà vere non stanno in questa composizione della maggioranza che porterà a nuove lacerazioni in seno alla democrazia cristiana, perché ogni prezzo che pagherete a destra aprirà nuovi problemi a sinistra. Le difficoltà maggiori stanno nella situazione economica, nella gravità dei problemi che dovete affrontare.

Il Governo Segni è un momento della crisi della democrazia cristiana, un momento di raccoglimento delle forze stremate. Vorreste restare immobili e riprendere fiato prima di tornare all'attacco. Ma oggi non è possibile stare fermi. Siete incalzati dai problemi, dalle scadenze, dalla lotta delle masse.

Nel 1955, l'onorevole Segni poteva utilizzare una congiuntura favorevole. L'immobilismo governativo centrista copriva una realtà in movimento e che si muoveva a favore dei monopoli, mentre la classe operaia era in difficoltà. Oggi no. Vi sono scadenze che non vi danno tregua, scelte che dovete compiere subito. Avete riconosciuto la gravità della situazione economica e parlate molto ora delle conseguenze della recessione americana. Sarebbe facile una polemica retrospettiva con l'onorevole Medici, L'onorevole La Malfa l'ha già fatta sulla *Voce repubblicana*, ricordando l'intervista dell'onorevole Medici del maggio 1958. Io potrei ricordare la risposta che l'onorevole Medici diede a me in sede di discussione del bilancio del Tesoro, dicendo che la recessione americana era ormai una cosa del passato e che l'Italia era sulla via della ripresa economica. Oggi voi date la colpa di tutte le difficoltà agli Stati Uniti.

In realtà giocano nella situazione economica attuale elementi propri della congiuntura europea ed italiana; le conseguenze della vostra politica economica; l'esaurirsi di alcuni stimoli che hanno determinato il periodo di alta congiuntura degli ultimi anni (ricostruzione post-bellica, trasformazione tecnologica di alcune branche dell'industria, boom dell'edilizia di lusso, boom dell'industria petrolifera e metanifera, ecc.) e, soprattutto, il fatto che questo periodo di sviluppo economico è stato utilizzato per rafforzare le posizioni dei gruppi monopolistici più potenti e non per iniziare una azione di rinnovamento strutturale. Oggi ci troviamo alle prese con i vecchi problemi, sempre gli stessi: la disoccupazione, il Mezzogiorno, i crescenti squilibri regionali, lo spopolamento delle montagne, la crisi delle campagne, l'emigrazione.

Ecco perché, onorevole Saragat, la tesi secondo cui il Governo Fanfani fosse un Governo di sinistra non regge di fronte all'esame e alla critica di quel che è stato il risultato di dieci anni di collaborazione socialdemocratica. In questi dieci anni voi non siete riusciti, colleghi socialdemocratici, a condizionare in nulla la politica dei governi democristiani che sono andati via via succedendosi, onde si è verificata la restaurazione monopolistica e il permanere dei gravi problemi cui ho già fatto cenno. Ed ecco perché dopo dieci anni di una politica siffatta ci troviamo al punto di prima, per quanto riguarda i problemi di fondo della società nazionale, ma in una nuova e peggiorata situazione economica internazionale.

Per quanto riguarda la disoccupazione, preferisco non fare cifre. Dati ne abbiamo a iosa, quantunque non poco contrastanti talvolta tra di loro: relazione economica generale, dati del professore Saraceno e della commissione Vanoni, dati « Inail » e degli uffici del lavoro e così via, nessuno in grado di offrire delle cifre esatte e confutabili. Ma, al di là di queste discussioni sulle cifre statistiche, bisogna guardare la realtà e la realtà ci dice che l'Italia è il paese che presenta la più bassa percentuale di popolazione attiva rispetto a tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, la più alta percentuale di disoccupazione della popolazione attiva, la minore percentuale di popolazione occupata.

Un fatto che ha commosso l'opinione pubblica in questi giorni è, da questo punto di vista, assai indicativo: 150 mila concorrenti per settemila posti di maestro messi a disposizione dallo Stato! E ciò è veramente grave in quanto ci si trova di fronte ad una disoccupazione che non è più soltanto di braccianti e manovali, di persone cioè prive di istruzione e di qualifica professionale, ma alla mancanza di lavoro che colpisce il ceto medio; persone che hanno studiato, che hanno in mano il famoso pezzo di carta e che tuttavia non sono in grado di dare il contributo del loro ingegno e della loro cultura in un paese dove la percentuale degli analfabeti o dei semianalfabeti si aggira in alcune province sul 40 o 50 per cento.

Emigrazione. L'onorevole Segni ha parlato di due milioni di occupati, senza tener conto che la popolazione italiana è in aumento, e che due milioni sono stati gli emigrati.

SEJNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto.

AMENDOLA GIORGIO. Credo di sì, ove si tenga conto anche dell'emigrazione perio-

dica che si verifica annualmente verso la Francia e la Svizzera. Ad ogni modo si tratta di cifre imponenti che da sole ci indicano chiaramente la realtà della situazione italiana, e l'ampiezza del fenomeno dell'emigrazione. Ora già si è iniziato il ritorno di numerosi lavoratori che erano andati in Francia, in Germania, in Belgio, in Tunisia. Le notizie pubblicate dai giornali stamattina sono quanto mai allarmanti a questo riguardo.

Problema del Mezzogiorno. Oggi non soltanto la situazione del Mezzogiorno resta grave, e nessuno può contestare questa gravità, ma altre regioni italiane tendono a rivendicare un loro carattere « meridionale » di regioni sottosviluppate. Prendiamo, ad esempio, la Toscana, questa regione che un secolo fa era alla testa del progresso economico ed industriale del paese, e che oggi subisce un processo di continua degradazione economica nonostante che toscani siano stati un presidente del consiglio (l'onorevole Fanfani) e numerosi ministri (Togni, Angelini, ecc.). Questi hanno naturalmente cercato di fare quello che potevano, anche per ragioni elettorali, con interventi di tipo paternalistico, per incrementare i lavori pubblici, per incoraggiare gli investimenti, non fosse altro per avere dei nuovi mezzi di corruzione e di pressione elettorale. Ma tutto ciò oggi non serve più di fronte alla gravità dei problemi, di fronte alla crisi di Piombino, dell'industria fiorentina, del porto di Livorno, di fronte ai problemi della mezzadria. Ecco i problemi che stanno di fronte a voi e che non possono essere risolti con interventi marginali.

Oggi tornate a parlare del cosiddetto piano Vanoni. Comprendo la sincerità dei sentimenti dell'onorevole Segni quando ricorda l'onorevole Vanoni, che tutti noi ricordiamo con commozione. Ma questi sentimenti non possono bastare quando a cinque anni dalla elaborazione di quel piano siamo ancora al punto di prima. Siamo infatti nel 1959, a cinque anni dalla prima enunciazione dello schema, e oggi non soltanto quello schema non si è tradotto in iniziative, ma le stesse ipotesi che erano alla base di quelle prospettive sono smentite dallo sviluppo degli eventi.

Cassa per il mezzogiorno. Nove anni dopo, le condizioni delle zone meridionali dell'Italia sono tali che ogni governo è obbligato a rinnovare i suoi impegni, che per altro non vengono mai mantenuti.

Ora bisogna porsi la domanda: perché mai si verifica una situazione del genere? Siamo ormai arrivati ad un punto in cui le pratiche dilatorie non servono più. Siamo ormai di

fronte ad una svolta storica, per la quale tutti gli antichi rapporti interni della struttura della società italiana sono destinati a mutare e a determinare conseguenti spostamenti politici.

Il 1958-59 passerà nella storia italiana come un periodo destinato a segnare una grande svolta storica del nostro paese. L'Italia visse già altri momenti, che ne determinarono gli sviluppi sociali e politici, le grandi svolte del 1876, del 1887, del 1900, del 1922, del 1943, del 1944 e infine del 1947. Svolte che hanno segnato momenti particolari nello sviluppo del capitalismo e della società italiana.

Oggi lo sviluppo del processo di concentrazione monopolistica tende a fissare nuovi rapporti interni tra i vari gruppi della borghesia, a trasformare il carattere del regime politico, a mutare certi rapporti politici, certe forme strutturali, di quella che è la sostanza della dittatura di classe della borghesia italiana.

Oggi tutto si muove. Da una parte lo sviluppo monopolistico ha rotto il vecchio equilibrio, ha cacciato milioni di lavoratori dalle campagne, ha degradato intere regioni una volta fiorenti, ha spinto ad una incessante emigrazione popolazioni intere dal sud al nord, dalla campagna alla città, dall'Italia all'estero. Ma dall'altra parte ecco il fatto nuovo: accanto alla classe operaia vi sono nella lotta ceti nuovi, che acquistano coscienza della necessità dell'azione e dell'alleanza con la classe operaia e che si battono per migliorare le proprie condizioni di vita e per dare una soluzione democratica ai gravi problemi della vita nazionale.

È in atto una crisi economica europea che trova le sue premesse nella politica che ha portato alla formazione del mercato comune europeo e nel carattere delle forze che lo dirigono, nella prepotente volontà di egemonia continentale della Germania capitalistica, nella guerra monetaria e creditizia scatenata tra gli stati capitalistici, nell'accaparramento dei titoli azionari da parte di alcune *holdings* tedesche e europee.

Nessuno può negare, onorevole Segni, che la direzione del mercato comune è nelle mani dei grandi cartelli tedeschi ed europei, ed è qui che va ricercata l'origine degli squilibri creatisi nelle situazioni economiche dei vari paesi. Il M.E.C. invece di rappresentare un elemento di integrazione e di coordinamento economico, è stato uno strumento di accresciute rivalità, di più accentuata divisione dell'Europa. Il M.E.C. ha costituito un nuovo ostacolo all'incremento degli scambi commer-

ciali tra est ed ovest. Alle misure di protezione doganale si sono aggiunte nuove misure di protezionismo fiscale e creditizio, alle frontiere doganali si sono aggiunte le frontiere fiscali.

Voi parlate di investimenti, di misure per stimolare l'iniziativa privata. Ma come volete che in queste condizioni di incertezza aumentino gli investimenti privati? Non va però dimenticato che chi controlla gli investimenti sono sempre i grandi monopoli attraverso la manovra del credito e la pratica degli autofinanziamenti. Se oggi abbiamo una certa liquidità nelle banche è perché gli stessi gruppi monopolistici hanno arrestato in questo momento il processo di autofinanziamento, in attesa di vedere quello che avverrà in campo internazionale. Perché, infatti, la Fiat ha arrestato la prospettata costruzione degli impianti siderurgici di Savona? Perché vi è una situazione di difficoltà nel campo dell'acciaio, situazione di difficoltà che riguarda sia l'I.R.I. sia l'industria privata.

Di fronte alla crisi economica che supera le frontiere e investe tutta l'Europa e si esprime da una parte nei licenziamenti e nell'aumento della disoccupazione e dall'altra nelle lotte grandiose della classe operaia, che cosa pensa di fare il nuovo Governo? Mi si consenta di inviare un fraterno saluto ai lavoratori del Belgio, che combattono per la tutela dei propri interessi, e che hanno diritto alla solidarietà dei lavoratori degli altri paesi del M.E.C. (*Applausi a sinistra*).

Di fronte a questa grave situazione, voi che cosa pensate di fare? Nel luglio dell'anno scorso l'onorevole Fanfani ci parlò, come misure anticongiunturali per accelerare la spesa pubblica, della istituzione degli ispettori per le aree depresse e del « monte progetti ». A sua volta l'onorevole Medici sostenne la necessità di investire somme per gli studi anticongiunturali, in modo da prevedere l'andamento della congiuntura e potere intervenire tempestivamente. Ma a questo proposito va osservato che nemmeno il mago della economia tedesca, il famoso Erhard, tanto lodato da qualche parte politica, ha saputo prevedere la crisi carbonifera e ha dovuto confessare che i famosi barometri non hanno funzionato e che gli strumenti di previsione congiunturale non sono stati in grado di indicare i repentini e bruschi sviluppi della crisi carbonifera.

Adesso l'onorevole Segni ci ha parlato della necessità di intensificare i lavori pubblici, di concedere nuovi incentivi per gli investimenti privati, di dare contributi ai proprietari per

le opere di trasformazione. Ma tutto questo non si faceva già? E se queste misure non hanno servito prima, perché dovrebbero servire adesso? Non vi accorgete del contrasto tra la gravità della situazione e le misure che proponete, e che, del resto, nemmeno realizzerete. Vi proponete di cementare l'unione dei gruppi della borghesia con una politica di favori spiccioli verso i vari gruppi della borghesia, verso gli esportatori, verso gli industriali e verso gli agricoltori, dando a tutti contributi, incentivi, sgravi fiscali, finanziamenti. Ma sono misure insufficienti di fronte alla gravità della situazione. Come intendete affrontare i problemi di fondo che rimangono tuttora insoluti?

Di fronte alla gravità di questi problemi, le vecchie classificazioni politiche appaiono artificiali e superate. Che significa oggi governo di centro-sinistra, quando il Governo Fanfani faceva quella certa politica, onorevole Saragat? Cosa significa, quando i ministri socialdemocratici erano obbligati a fare la politica denunciata dall'onorevole Vigorelli? E che significa oggi blocco di centro destra? Che significa, oggi, nel 1959, l'operazione Sturzo che aveva un significato nel 1952, e ne ha un altro, ben diverso, nel 1959? O voi consolidate rapidamente questo blocco di destra e passate rapidamente a un regime autoritario per imporre con la forza certe soluzioni (ma non ne avete le forze, e sapete che noi non vi permetteremo di portare a compimento questo tentativo), o andate verso il consolidamento politico delle alleanze di destra, e voi non potrete evitare lo scoppio di nuove contraddizioni e l'acutizzarsi dei contrasti in seno alla democrazia cristiana.

Voi dovete andare avanti, questa è la vostra condanna; ma non ne avete la forza.

Da più parti, dalle forze cattoliche operaie, dal grande mondo contadino in movimento fino alla media e piccola borghesia, che vota magari per i fascisti e i monarchici e si sente politicamente a destra, si giunge alle stesse conclusioni in ordine ai problemi più gravi e urgenti; nei singoli problemi si domandano soluzioni simili a quelle che noi domandiamo e si giunge alle stesse conclusioni in ordine ai problemi più gravi e urgenti.

Vi è un programma minimo sul quale siamo tutti d'accordo (noi comunisti, i socialisti, l'onorevole Saragat, i repubblicani dell'onorevole La Malfa e anche tanta parte della stessa democrazia cristiana), un programma minimo che raccoglie i consensi della maggioranza del popolo.

Politica di sviluppo economico e di lotta contro la disoccupazione, sviluppo della industria di Stato, un piano di investimenti straordinari: si possono discutere i termini e i limiti di questo piano, ma comune è la rivendicazione di una politica economica di sviluppo e di lotta contro la disoccupazione, e di efficace intervento statale.

Quanto alla esigenza di una politica di industrializzazione (che significa politica creditizia, politica di investimenti, politica commerciale con l'estero, con tutti i paesi dell'ovest e dell'est, anche con la Cina, per fare quegli affari commerciali che fanno tanti paesi dell'occidente capitalistico) non vi è dissenso, nè con i socialdemocratici, nè con molti colleghi della democrazia cristiana. Sono cose che tanti di voi hanno chiesto e chiedono.

Nessuno nega l'utilità dei lavori pubblici. Noi non vi criticiamo perché fate i lavori pubblici, ma perché non li fate o li fate male, cioè seguendo certe esigenze elettorali, e non affrontando i gravi problemi del nostro paese che esigono interventi massicci di centinaia di miliardi per le sistemazioni fluviali e montane e per il mezzogiorno d'Italia, per combattere lo « sfasciume » della terra meridionale. Comune è anche l'esigenza che i lavori pubblici siano fatti secondo motivi oggettivi di priorità, sulla base di piani regionali, elaborati con il concorso delle popolazioni interessate, dei consigli provinciali e comunali e degli organi regionali. Anche su questo terreno siamo in molti a essere d'accordo. Le divergenze ideologiche, onorevole Saragat, non contano, perché su questo punto possiamo volere le stesse cose.

Tutti siamo d'accordo sulla necessità che l'agricoltura sia trasformata, ma riteniamo anche, e con noi lo ritengono molti colleghi democristiani, che la trasformazione agraria non può essere affidata ai proprietari terrieri, che da 100 anni continuano a prendere i soldi dello Stato senza fare le necessarie trasformazioni. La minaccia di esproprio contro i proprietari inadempienti non è stata mai attuata. L'opera di trasformazione dell'agricoltura italiana, necessaria e urgente per promuovere un effettivo progresso tecnico, va guidata non dai proprietari parassitari, che hanno sfruttato l'agricoltura italiana, ma dalle stesse forze del lavoro sotto la direzione dello Stato.

Chi deve amministrare il fondo di rotazione? A chi deve essere data la proprietà delle migliorie? Al proprietario inadempiente, o a colui che ha lavorato la terra e allo Stato che ha anticipato i capitali? Sono convinto che anche su questo punto vi sia l'accordo fra

noi, i socialisti e i cattolici di sinistra. La grande maggioranza del popolo italiano (non certamente i proprietari terrieri) vuole una politica agraria di questo tipo, che sia, insieme, di progresso tecnico e di progresso sociale e permetta il compimento di una vasta riforma agraria.

Anche per quanto riguarda la difesa della piccola proprietà, noi dobbiamo constatare che la « Coltivatori diretti », malgrado il suo feroce anticomunismo, ha dovuto riprendere le proposte di sgravio fiscale e di aiuto avanzate dall'« Alleanza contadina ». Anche attorno a questo problema si possono realizzare vaste convergenze.

Quanto ai problemi politici, la polemica ideologica è certo più infuocata. Si può discutere all'infinito sul concetto di libertà e sul come si deve costruire uno Stato socialista. Ma noi chiediamo l'attuazione della Costituzione, chiediamo anche di meno, che si cominci ad attuare la Costituzione, che si istituiscano in tutta l'Italia gli organi regionali. Le regioni sono volute da noi, dai socialisti, dai socialdemocratici, dai repubblicani, da molta parte dei cattolici, ma non vengono realizzate. Nel suo programma, onorevole Segni, non se ne parla. Non si accenna nemmeno alla creazione della regione Friuli-Venezia Giulia, per la quale era stato preso un impegno solenne. Mi rendo conto della difficoltà di parlare delle regioni con una maggioranza in cui figurano i liberali, ma una parte dei cattolici la pensa come noi: vuole le regioni. Le vogliono anche molti deputati democristiani, come quelli di Udine e di Trieste, che hanno preso posizione in questo senso. È il solito doppio gioco: si chiedono le regioni e poi a Roma si vota per un governo che delle regioni non parla!

*Una voce al centro.* E la Costituzione?

AMENDOLA GIORGIO. Alla Costituente noi votammo per le regioni e non è colpa nostra se da dieci anni il precetto costituzionale è inoperante perché la democrazia cristiana non vuole osservarlo.

Ma vi è anche molto di meno della richiesta della costituzione delle regioni: vi è la protesta, che sale dalla grande maggioranza del popolo, contro gli abusi, contro le discriminazioni, contro i favoritismi; vi è la richiesta che la legge sia uguale per tutti e che i cittadini siano posti nelle stesse condizioni davanti alla legge, perché cessi una situazione in cui chi ha la tessera della democrazia cristiana gode di certi favori e può avere determinati posti di lavoro, mentre vengono ricacciati indietro coloro che quella tessera non hanno. Questa esigenza è sollevata da più parti, anche da

quei cattolici che hanno bisogno di questa eguaglianza di fronte alla legge per difendere la propria autonomia politica e per non essere esposti a vendette o a ricatti politici da parte dei dirigenti del loro partito.

Vi è, insomma, una larghissima convergenza attorno alla richiesta di una politica amministrativa onesta, contro gli scandali del sottogoverno clericale, per fare in modo che non sia più concesso ai padri cappuccini di impedire all'amministrazione statale di compiere il suo dovere. V'è una maggioranza di cittadini onesti che vuole una amministrazione onesta, e chiede che siano rispettate le autonomie comunali, che cessi lo scandalo dei commissari, che siano indette le elezioni amministrative nelle città, private del loro diritto di autogoverno.

Attorno a questi problemi vi sono convergenze larghissime e tali convergenze si vanno delineando, nella nuova situazione internazionale, anche attorno ai problemi di politica estera, dove pure sono più profondi i dissensi, le prevenzioni, i contrasti ideologici. Davanti alla grande e pacifica competizione mondiale in atto tra capitalismo e socialismo vi è una presenza indipendente dell'Italia nel mondo, di un suo contributo a una politica di distensione in Europa e per la creazione di una zona smilitarizzata (quali dovranno esserne i limiti, dovranno stabilirlo gli incontri internazionali). Questa è la via sulla quale si deve marciare, si sta marciando, per realizzare le condizioni di una distensione internazionale.

Il mondo si muove: il viaggio di Mikojan in America e quello di MacMillan in Russia dimostrano che, anche sul piano internazionale, il vecchio immobilismo è finito. I pericoli non sono certamente scomparsi; ma forze possenti sono all'opera per salvaguardare la pace. Gli italiani domandano che il loro paese non sia assente da quest'opera di distensione internazionale.

Vi è, dunque, un programma minimo attorno al quale noi comunisti affermiamo che è possibile la formazione di una nuova maggioranza, una maggioranza in formazione che già conta più del 40 per cento dei voti espressi sul piano elettorale e che può diventare maggioranza assoluta, se si comprende in essa quella parte della democrazia cristiana che approva, e non smentisce di approvare, questo programma, e quei cittadini che votano per i partiti di destra, prigionieri di vecchie divisioni, e che di fronte a una nuova impostazione potrebbero comprendere l'esigenza di superare i vecchi pregiudizi. Di questo programma ho cercato di delineare le grandi linee

di una politica estera, di una politica interna, di una politica economica. Su molti problemi occorre certamente una più approfondita discussione per rendere possibile un accordo. Ma già si scoprono alcuni punti, per i quali non vi sono dissensi possibili e che già costituiscono una base per un efficace programma di governo.

Perché allora questa maggioranza, che esiste nel paese, non si può esprimere sul piano parlamentare? Perché, di fronte a queste nuove esigenze, i vecchi pregiudizi devono impedire, a tutto vantaggio della grande borghesia italiana, il necessario incontro delle forze democratiche?

Dal giornale *Il Popolo* (si è detto sprezzantemente che, per cercare questa nuova maggioranza, noi siamo costretti a fare riferimento a quei comuni (come Loreto Aprutino) in cui si è formata una nuova giunta sulla rottura del monopolio democristiano. Io penso che *Il Popolo* faccia male a sorridere di queste maggioranze di Loreto Aprutino, di questi processi che hanno luogo nelle Marche, in Campania, in tante parti d'Italia e che esprimono la stanchezza di larga parte del quadro politico provinciale di fronte ad una impostazione politica nazionale che non corrisponde alle esigenze del momento. Avete torto a sorridere, quelle indicazioni corrispondono a una realtà paesana in movimento, dove la gente si conosce e decide di farla finita con le vecchie divisioni per affrontare assieme i più urgenti problemi. I casi di Fermo, di Ascoli Piceno e di altri centri stanno a dimostrare come si sia potuto realizzare, malgrado le differenze ideologiche, attorno a un programma amministrativo, un avvicinamento di consiglieri comunali di più parti politiche.

Perché questa maggioranza non si può formare anche in Parlamento? Saremmo più di 350, una maggioranza più grande di quella attuale di centro-destra, secondo i calcoli fatti da un giornale di parte democratica cristiana. Questa maggioranza che esiste nel paese, non si può formare in Parlamento essenzialmente per due ragioni. La prima è dovuta ad una preclusione, che non è solo anticomunista, ma è antidemocratica, perché gioca contro tutti in base a direttive estranee al nostro paese: direttive del Vaticano (non a caso l'articolo del cardinale Ottaviani nei giorni della crisi), direttive degli americani e dei tedeschi. (Perché mentre prima vi era una direzione unica, quella americana, oggi vi è anche una direzione tedesca, e queste diverse direttive creano pure delle complicazioni all'interno della democrazia cristiana). È una preclusione

che va contro tutti noi, contro i socialisti ed anche contro i socialdemocratici e i cattolici democratici, contro tutti coloro che non ubbidiscono ciecamente alle direttive straniere. Anche contro di voi socialdemocratici, se volete restare autonomi quando passate all'opposizione; prima corteggiati e poi dileggiati, prima *enfant gaté* della maggioranza democristiana, poi denunciati come i traditori che mancano ai loro doveri di solidarietà democratica. Contro di voi, compagni socialisti, che avete creduto di potervi sbarazzare di questa preclusione restando voi stessi, autonomi nelle vostre convinzioni, ma distaccandovi da noi come se fossimo noi a contaminarvi e offrendo, come dite, quelle « garanzie democratiche » che noi non offriamo: e tuttavia questo tentativo di spostamento delle frontiere della preclusione non vi ha servito, e l'onorevole Segni ha accomunato nello stesso anatema voi e noi ancora come ai vecchi tempi del fronte, assieme nelle stesse posizioni.

Orbene, siete per definizione anche voi come noi antidemocratici ed antinazionali agli occhi di coloro che hanno l'interesse di farci apparire come tali per poterci dividere da quelle forze democratiche che ci sono in campo cattolico e hanno esigenze che si possono incontrare con le nostre. Dobbiamo, allora, continuare così a beccarci, tra noi e voi socialisti in maniera più affettuosa, o fra voi socialisti e socialdemocratici nella maniera irata di questi giorni, quando siamo invece tutti dalla stessa parte della barricata e dobbiamo combattere insieme una comune battaglia? Perché o questa preclusione la spezziamo insieme e diamo all'Italia un nuovo corso, oppure saremo insieme battuti dalle forze della reazione che non intendono soccombere. (*Commenti al centro*).

L'altro ostacolo alla formazione di una nuova maggioranza è l'unità coatta dei cattolici che impedisce alle forze della sinistra cattolica di svolgere una loro funzione autonoma. La disciplina cattolica gioca solo a favore della destra. L'onorevole Pella ha potuto a suo tempo parlare contro il Governo Fanfani. Poi votò a favore, ma quel discorso pesò contro il Governo Fanfani e Pella non fu disturbato. Comunque sia, non si è andati a vedere chi erano i franchi tiratori. Ma se oggi dovesse parlare contro il Governo Segni l'onorevole Sullo, pur votando a favore, facendo un discorso di opposizione, come fece a suo tempo l'onorevole Pella, immagino quante scomuniche riceverebbero dal suo pre-diletto vescovo di Avellino per l'atteggia-

mento preso. E l'onorevole Sullo non parlerà. Orbene, perché la disciplina cattolica deve giocare solo a favore della destra e contro la sinistra? Perché la destra ha alle spalle la Confindustria, il quarto partito, e noi sappiamo quanto esso conti nella determinazione della politica italiana e particolarmente della politica della democrazia cristiana.

Oggi l'unità dei cattolici è prevalentemente una unità elettorale. Oggi la democrazia cristiana è, essenzialmente, un cartello elettorale, è una coalizione di gruppi che si uniscono insieme per sfruttare il sentimento religioso, per utilizzare elettoralmente la convergenza morale e religiosa dei voti cattolici, ma che hanno programmi diversi perché vi è una distanza maggiore sui problemi essenziali della società italiana tra l'onorevole Pella e l'onorevole Zanibelli che tra l'onorevole Zanibelli e (non voglio comprometterlo!)... i compagni socialisti. L'unità dei cattolici è quindi una unità elettorale, che serve a portare voti alla lista unica di una federazione di gruppi e partiti, ognuno dei quali ha i suoi *leaders*, i suoi programmi e conduce la sua lotta all'interno della federazione, della democrazia cristiana. Ma tra questi gruppi e partiti manca quello che sappia esprimere in maniera coerente ed autonoma le aspirazioni della sinistra cattolica. Questa non si vede. È in crisi permanente.

Che cosa è stata la storia della sinistra democristiana nel corso di questo ultimo decennio? Una storia drammatica di crisi di coscienza, di intimidazioni, di ricatti, di dolorose capitolazioni, di lacrime. E noi conosciamo e rispettiamo certe crisi di coscienza, ma noi ricordiamo che esse si sono sempre tradotte in capitolazioni o in diserzioni. Queste crisi di coscienza possono anche concludersi, come nel caso dell'onorevole Dossetti, con la vocazione sacerdotale, ma restano sempre, sul piano politico, delle diserzioni.

Ed ora cominciano le nuove illusioni: l'onorevole Fanfani tornerà? Se tornerà, sarà lui che riorganizzerà le forze della sinistra per il congresso di Firenze? Tornerà dall'isola d'Elba ed avrà anche lui la sua nuova possibilità di rivincita? Oppure egli è screditato definitivamente e battuto? Vi è qualche uomo nuovo? E chi è? Forse l'onorevole Colombo, che lottò con Fanfani e che poi lo ha abbandonato in quel modo? Magari dopo un'esperienza centrista, vorrà egli fare quella operazione Nenni che Fanfani non fece?

Ricomincia la via delle illusioni. E voi, democratici cattolici, restate inappagati nelle vostre aspirazioni e nelle vostre esigenze, che

sono esigenze delle masse lavoratrici cattoliche, che sono tanta parte del popolo italiano. Intanto noi comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, restiamo divisi da profondi contrasti ideologici. Questo è vero. Ma possono questi contrasti impedire le convergenze (parlo di convergenze, non di alleanza generale preconstituita: compagni socialisti, non voglio andare contro il vostro congresso!) degli sforzi per realizzare un programma sul quale siamo sostanzialmente d'accordo o sul quale ci potremo facilmente mettere d'accordo, se avessimo insieme la necessaria coscienza della gravità della situazione italiana?

Noi non possiamo rinviare il mutamento della direzione politica del paese a quando saranno mature le condizioni per quella che voi socialisti chiamate « alternativa di potere », frase di un sapore un po' massimalista, se permettete.

Noi non poniamo alcuna alternativa di potere. Non poniamo problemi di potere, noi lottiamo nel quadro dello Stato repubblicano, di quello Stato repubblicano che abbiamo contribuito a fondare anche noi nella lotta antifascista e nella guerra di liberazione. In questo Stato repubblicano lottiamo per una trasformazione democratica del nostro paese, per il rinnovamento delle strutture, per l'attuazione della Costituzione, per creare cioè quelle condizioni che permettano un governo democratico delle classi lavoratrici, comprese quelle che si sentono cattoliche.

E allora riteniamo necessaria la collaborazione di tutte le forze, comprese le forze democratiche cattoliche, per la realizzazione di un programma di emergenza che corrisponda alle più urgenti esigenze.

Il crollo dell'onorevole Fanfani ha aperto una crisi politica nella democrazia cristiana che, dopo De Gasperi e dopo Fanfani, è oggi alla ricerca di un nuovo indirizzo, quell'indirizzo che non potrà venire dalla soluzione Segni. La crisi politica continua e si aggrava. Segni è un momento, ma non la conclusione di questa crisi.

Le forze della destra appoggiano l'onorevole Segni perché cercano di dare alla crisi politica una soluzione corrispondente ai loro piani. Ma nel varco aperto dal crollo dell'onorevole Fanfani possono avanzare le forze popolari, se ritroveranno un minimo di coesione e di unità e se sapranno superare tutti gli sbarramenti ideologici.

Ogni crisi politica comporta i suoi rischi, ma non si muta un indirizzo, una sistemazione di forze politiche, senza determinare crisi politiche. Si tratta di vedere, in ultima

analisi, quali saranno le forze che da questa crisi politica sapranno trarre le conclusioni necessarie.

Era illusorio attendersi che la democrazia cristiana potesse spostarsi a sinistra tutta in blocco, magari a lungo termine, senza determinare confusioni, crisi e contraddizioni, attraverso alle quali fosse possibile alle forze democratiche cattoliche di liberarsi, di ritrovarsi e di esprimere una autonoma volontà politica.

Certo, i pericoli vi sono e noi non li sottovalutiamo, ma noi abbiamo le forze capaci di combattere e di vincere questi pericoli. Non siamo più nel 1922: siamo nel 1959. Il mondo è cambiato, noi siamo cambiati, l'Italia è cambiata, ed in Italia maturano le condizioni per un diverso destino politico del nostro paese. Voi dovete cercare di consolidare il blocco politico colle destre sotto la protezione della Confindustria e ciò vi obbliga a cercare di rafforzare il vostro regime autoritario senza più le compiacenti coperture sociali dell'onorevole Saragat. E non siete più soli, ma dovete servirvi della partecipazione compromettente e discredita delle destre politiche. È questa una via pericolosa. Il fascismo in Italia ha lasciato tanti odiosi ricordi, che ogni tentativo reazionario ha bisogno di un travestimento, non può presentarsi con il muso odioso del fascismo. Ogni passo che cercherete di fare in quella direzione, non solo lo denunceremo, ma lo contrasteremo con tutte le nostre forze. E ogni tentativo di questo genere non potrà non provocare in seno al movimento cattolico, liberato dalle illusioni fanfaniiane, nuove e più profonde ripercussioni, nuove rivelazioni, nuove crisi.

Onorevole Segni, noi vi combatteremo lealmente ed apertamente e ci auguriamo che dal fallimento del vostro tentativo sorgano finalmente le condizioni politiche che permettano la formazione di una nuova maggioranza e di un nuovo Governo capace di attuare un programma di rinnovamento democratico, corrispondente ai bisogni urgenti del popolo italiano. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Badaloni. Ne ha facoltà.

BADALONI MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il programma di governo presentato ieri alla discussione contiene nei riguardi della scuola, pur nella sua spoglia sobrietà, qualche cosa più di una doverosa menzione, necessaria a rendere completo il quadro ge-

nerale; cosicché non sembrerà inopportuna una particolare sottolineatura intesa, soprattutto, ad interpretare completamente il senso delle affermazioni fatte e a dare un contributo di richiesta e di impegno per la loro pratica attuazione. Per fare questo è ormai chiaro — e speriamo che sia acquisito alla coscienza del paese, dai responsabili politici all'ultimo cittadino — che non è necessario, come si è creduto finora, chiudere gli occhi davanti ai vasti problemi della vita italiana nel suo panorama interno ed internazionale, per concentrarsi solo sugli ambienti della Minerva e sul piccolo mondo ricco di poesia, sì, anche suggestivo, certo (suggestivo solo di ricordi per alcuni), ma pur sempre isolato dalla realtà, in cui molti, nella polemica e nel consenso, hanno fatto consistere la scuola. È necessario, invece, assai più che per ogni altro argomento, allargare il respiro, toccare tutti i complessi problemi della situazione odierna sui quali si accentra la discussione.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto infatti che la scuola costituisce il problema fondamentale della nostra patria e che il Governo, vista la scuola come problema non di settore, ma nazionale, si propone un'azione di cui poi vedremo i termini. Problema fondamentale, problema non di settore, ma nazionale. Onorevole Presidente del Consiglio, in ciò veramente, se alla spinta iniziale corrisponderà, come sono certa, una fattiva, logica continuità, sta la riforma sostanziale (non si tema, non parlo ora di riforma di strutture né di riforme scolastiche in senso stretto); in ciò sta il capovolgimento dei valori che, se radicato nella convenzione comune, assicurerà l'efficacia a quanto si farà per la scuola e non solo per la scuola.

Questa riforma, questo capovolgimento destinato a fare della politica scolastica non più la politica di un settore condizionato da altri settori considerati più o meno produttivi, ma quella politica che condiziona, ispira, anima e rende efficaci e produttivi tutti gli altri settori, è vanto della democrazia cristiana, è frutto di una scelta recisa, positiva fatta dalla democrazia cristiana di fronte allo sterile agitarsi di chi molto spesso si erge a difensore della scuola, magari sabotandola o dimenticandola o immiserendola, per correre dietro agli inutili preconcetti laicisti o monopolistici.

È una scelta fatta dalla democrazia cristiana nell'elaborare il programma elettorale, quel programma a cui tenne fede il Governo Fanfani; che ebbe il grande merito di porre in termini nuovi il problema della scuola fino

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 FEBBRAIO 1959

alla coerenza della presentazione di un piano pluriennale, a cui ella tiene fede, onorevole Presidente del Consiglio, in termini estremamente concreti.

Mentre ascoltavamo la sua esposizione, riusciva facile a chi (mi si consenta l'espressione) « sente » la scuola, cogliere implicita in ogni punto trattato la validità della tesi: problema della scuola, problema fondamentale, problema generale, nazionale.

Ella ha anzitutto caratterizzato il suo programma proclamandolo una espressione un proposito di fede nella libertà democratica, quella libertà che è tanto costata al popolo italiano, e nel programma economico e sociale che ha ispirato ogni sforzo fatto sinora.

Ora, la libertà democratica è un bene così strettamente congiunto alla dignità umana e al destino della persona, considerato nell'ambito naturale o visto nella volontà divina, così immedesimato con il bene della patria, da richiedere l'impegno più serio e profondo di ogni forza politica, di ogni azione guidata da sinceri autentici intenti di dedizione al servizio del popolo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

BADALONI MARIA. Oggi non occorre conquistare la libertà democratica: qualche volta occorre difenderla, più spesso consolidarla. E si consolida non con le chiacchiere, nemmeno solo con le leggi, sia pure necessarie; ma si consolida dando consapevolezza a tutti i cittadini, mettendoli cioè in condizione di conquistare una consapevolezza fatta di conoscenze almeno fondamentali, di dominio, di maturità, di equilibrio; si consolida sorreggendola con un effettivo costume democratico. La consapevolezza, il costume democratico sono frutto dell'azione educativa, sono opera principalmente della scuola.

Se poi ci fermiamo a considerare i termini del progresso sociale ed economico, il rapporto con l'efficienza della scuola è ancor più evidente. Lo schema ragionato del compianto Vannoni (per riferirci ad una visione concreta, a cui pure il programma esposto si è riferito) parlava di creazione di nuovi posti di lavoro, di incremento del reddito nazionale, di riduzione degli squilibri regionali, di pareggio della bilancia dei pagamenti, di investimenti e di consumi, di cooperazione internazionale, ma si fermava, concludendo, sulla necessità, determinante per la sua applicazione, di consapevolezza, di educazione di base, di istru-

zione professionale del popolo italiano, cioè sulla necessità della scuola.

Infatti, se l'azione per lo sviluppo sociale ed economico mirasse ad una maggiore produzione di beni, senza preoccuparsi di renderli accessibili a tutti, avrebbe fallito il suo scopo. In secondo luogo, è troppo evidente che nemmeno una maggiore ricchezza a disposizione di tutti può identificarsi di per sé con la realizzazione della giustizia sociale, perché bisogna saper usare dei beni, bisogna dare gli strumenti per goderne, bisogna individuare e mettere in atto la capacità di conservarli e di aumentarli.

Infine, una politica di maggiore produzione di beni materiali non esaurisce il problema sociale: l'uomo può restare infelice anche con molti beni, anche con la casa, la macchina, gli elettrodomestici, tutto quello insomma che la vita moderna ci offre. Egli ha bisogno dei beni spirituali e l'esigenza è insopprimibile.

Bisogna aumentare i beni per tutti e prima di ogni altro i beni spirituali, i beni della cultura. La scuola ha in questo una funzione di primaria importanza.

E fin qui ciò che ho detto riguarda i cardini del programma. Per il resto, per dimostrare il rapporto vitale della scuola, di tutta la scuola con ogni altro aspetto della vita italiana non c'è che da fare una rapidissima rassegna.

Ella ha detto di voler completare l'ordinamento dello Stato italiano mediante leggi cui ha dato preciso oggetto e ha sottolineato come sia necessario bene applicare le leggi e bene amministrare. Certo. Si preparino meglio i cittadini italiani, tutti, a bene applicare le leggi e a capire che cosa vuol dire bene amministrare, ad esigere la buona amministrazione senza piegarla all'interesse e all'egoismo personale, senza influire a estorcerla per l'interesse e l'egoismo personale.

Ella ha parlato della congiuntura economica oggi meno favorevole anche in Italia, e di quanto il Governo si propone di fare per stimolare, spronare, sorreggere una vigorosa ripresa della produzione e dell'occupazione togliendo le difficoltà che creano una barriera tra le iniziative produttive da una parte e le disponibilità di mezzi finanziari, oggi giacenti senza investimenti in molte banche, dall'altra.

Un grande quotidiano diceva in questi giorni che per ristabilire il flusso dei capitali al loro investimento per iniziative che creino posti di lavoro e producano, le difficoltà da rimuovere sono anche psicologiche. Penso che il complesso psicologico di evitare

il rischio, di non affrontarlo nemmeno se garantito, dipenda dal fatto che gli imprenditori vanno preparati — e certo in Italia la scuola va ridimensionata così da fornire meno dottori in legge e professori senza vocazione e da avviare più tecnici e periti ed esperti — e molto dipenda anche dalla mancanza di personale esecutivo e di manodopera qualificata, specialmente in certe zone: il che frena l'iniziativa o la fa più dispendiosa o, come abbiamo visto qualche volta, la manda fallita, sia essa privata o statale.

Nell'azione anticongiunturale proposta, c'è il perseguimento della stabilità monetaria; e chi non vede che cosa vuol dire una educazione generale, cominciando dal periodo scolastico, alle spese ed ai consumi per evitare quella instabilità dei prezzi e del valore che incide sempre più fortemente sui più poveri?

V'è poi il progresso delle zone sottosviluppate, v'è l'ammodernamento agricolo, la industrializzazione di certe zone o meglio la politica industriale, il sostegno dell'attività artigiana, l'aiuto alle medie e piccole aziende commerciali, l'impegno del mercato comune. Ho ben presenti, facendo questo elenco, i problemi della mia regione, il Lazio. Ma come pensare a tutto questo, se non si opera d'urgenza a diminuire ancora i residui analfabeti (non i milioni di cui abbiamo sentito parlare) o semianalfabeti, se non si provvede ai due terzi dei ragazzi italiani che hanno al più solo cinque anni di scuola a disposizione, portandoli a quel periodo scolastico ritenuto minimo per una educazione fondamentale necessaria a qualsiasi anche rudimentale istruzione professionale, se non si provvede con larghezza alla istruzione professionale e secondaria superiore articolandola così da andare incontro alle nuove esigenze agrarie, industriali e commerciali, sia al livello esecutivo, sia al livello tecnico, sia al livello direttivo? E si provvede in gran parte con la scuola, tutta la scuola, da quella dei piccoli all'università.

Finanche la politica sanitaria comporta una educazione che trova larghe possibilità nella scuola.

E passando dalla politica interna alla politica estera, la politica di attiva collaborazione con i paesi alleati ed amici, quella di integrazione europea e di più vasta solidarietà internazionale non esigono forse una profonda efficace educazione alla comprensione internazionale, comprensione che non annulla ma che aumenta nella ordinata carità di patria, la fierezza e la personalità nazionale, facendone elemento vivo di unione duratura? E questa

educazione trova nella scuola lo strumento più efficace e capillare, direi indispensabile. Sempre nel campo delle relazioni con l'estero vi sono, come ella ha ben detto, i problemi della emigrazione e quelli delle relazioni culturali. I primi esigono un adeguamento delle scuole per la preparazione professionale e per quella specifica alla emigrazione. I secondi investono il problema scolastico all'interno e all'estero, per elevare il contributo che l'Italia può dare e per fare della scuola italiana, anche in terra straniera, un centro irradiatore di cultura umanistica, tecnica, artistica tipicamente e cordialmente italiana.

La rassegna, sia pure a grandi linee, del programma, che ella dice limitato (e certo lo è, nelle intenzioni e per la situazione in cui viviamo, ma che credo nessuno in cuor suo potrà disapprovare, anche se costretto dal gioco politico a dichiararlo, così come del resto nessuno avrebbe potuto disapprovare quello del governo precedente), è la migliore dimostrazione dell'affermazione che ho rilevato in principio e da cui sono partita: la scuola come problema fondamentale; la politica scolastica come politica non di settore ma nazionale.

Ho tanto insistito sull'affermazione che a questo punto si potrebbe credere che della sola affermazione ci contenteremo e ci contenteremo. No: crediamo semplicemente che sia il frutto di una convinzione che ha messo radici e la consideriamo come la migliore garanzia di quello che si farà, della sua traduzione in attività legislativa, amministrativa di impulso, di estensione, di miglioramento.

Fermarsi ad essa sarebbe ancora retorica e — qui, mi si consenta, parlo come insegnante — noi siamo stanchi di retorica, di tutta la retorica: di quella che esalta la scuola a distanza provando una malcelata impazienza quando deve sentirne parlare e quando deve affrontarne i problemi da vicino; di quella che rimane costantemente nel generico senza approdare al concreto; di quella che tuona sulla scuola in crisi, sulla « grande malata » e non si accorge che la scuola è ancora una delle parti più sane del corpo nazionale (o forse se ne accorge e appunto per questo vorrebbe farla ammalare); di quella che si atteggia a perenne moralizzatrice e non sa nemmeno dove sta di casa il senso del dovere che nella scuola, malgrado tutto, anima la gran parte degli insegnanti; di quella che distrugge e corrode senza costruire; di quella che, quando parla di scuola, invece di scendere alle sue esigenze reali, non sa che battere sui vecchi muffiti temi della laicità, della contrapposizione della scuola statale alla

privata, della presunta clericalizzazione: tutte cose che non esistono né in teoria né in pratica.

Gli insegnanti vogliono le cose concrete; e a questa aspirazione rispose il Governo Fanfani presentando una legge di finanziamento per un piano pluriennale della scuola. Questo si è proposto anche il suo Governo, onorevole Presidente, e ne è convincente saggio l'elenco che a titolo esemplificativo ella ci ha fatto.

Ella ci ha detto che si propone di affrettare la discussione e l'approvazione del piano della scuola. Bene: noi riteniamo, più che opportuno, necessario il piano pluriennale. Lo riteniamo necessario per il suo carattere di programmazione organica che si propone non una politica di tamponamento, di emergenza, di sanatoria, ma di crescita graduale ed equilibrata di tutti gli organi.

Abbiamo detto altra volta che è falso affermare che in 10 o 12 anni di vita nulla si è fatto per la scuola italiana, ed ella lo sa, onorevole Presidente. Stanno a smentirlo considerazioni obiettive, freddamente obiettive sull'estensione della scuola statale, sull'aumento degli organici, sull'incremento dell'edilizia, sull'educazione popolare nata ed entrata nel costume scolastico italiano in questi anni, sull'estensione delle scuole dell'obbligo e professionali, sui provvedimenti attuati per gli insegnanti, ecc.

Ma per far balzare la scuola al livello dei problemi fondamentali, per uno sforzo che si proponga l'adeguamento di essa alle esigenze attuali e future, occorre una politica organica, una politica di sviluppo ordinato e completo che si articoli sulla base delle situazioni reali, dei bisogni, delle previsioni. A questo intende e deve provvedere il piano che si presenta, più che come una riforma operante *ex novo*, come un potenziamento ed una trasformazione di ciò che esiste ed è vivo e vitale, come un qualunque organismo che debba naturalmente crescere.

La crisi della scuola, infatti, è una crisi di adeguamento più che naturale. La scuola non è adeguata anche perché la vita intorno si è trasformata rapidamente. Ma sarà sempre così, perché la scuola che è prodotto di un'epoca deve persino prevenire l'epoca che verrà...

Un programma organico, dunque, per 10 anni, o per 5 anni, rinnovabile: la discussione lo dirà. Il piano è stato bene accetto anche alla parte più sprovveduta dell'opinione pubblica italiana; ha generato giustificate attese: non bisogna deluderle.

Se guardiamo all'aspetto finanziario, noi speriamo che cadano le polemiche sulla ortodossia della copertura (qualche buona speranza ce la dà anche... il matrimonio celebrato al Governo fra il tesoro e la pubblica istruzione!), stabilendo che ciò che il piano comporta ogni anno è in aggiunta agli stanziamenti che via via divengono normali, individuando le fonti di finanziamento quando è necessario (so che anche il prestito pubblico è una sua idea, onorevole Presidente del Consiglio), dando, durante il periodo fissato, possibilità di movimento alla scuola secondo i bisogni che si presenteranno.

Per quanto riguarda l'entità dei finanziamenti, durante la discussione cercheremo di misurarli conoscendo e considerando le previsioni e le ipotesi sulle quali le somme sono state stabilite e ripartite. Dato necessario quello delle previsioni e delle ipotesi: ad esempio, non mi sembra adeguato, e lo dimostreremo a tempo opportuno, lo stanziamento per l'aumento delle classi elementari.

Per quanto riguarda le voci principali sulle quali si articola il piano nei suoi tre titoli, esse mi sembrano logiche ed opportune. Si tratta infatti di edilizia e di arredamento, di assistenza intesa a facilitare l'afflusso dei fanciulli e dei giovani alla scuola che tutti debbono poter frequentare, cioè la scuola dell'obbligo e quella dell'istruzione professionale, e agli altri ordini di studi secondo la capacità e il merito; si tratta di adeguamento degli organici e delle dotazioni tecnico-scientifiche. Tutte questioni a cui il presente programma di Governo ha fatto cenno.

Non entro ora nei particolari e nelle proposte perché ne parleremo a suo tempo. L'importante è discuterne presto. Non vale, a ritardare la discussione, l'esigenza di indagine presentata da alcuni, perché i dati ci sono e si possono integrare via via. Non possiamo credere alle buone intenzioni di chi tenta di fermare tutto con atteggiamenti puramente negativi, perché la buona volontà di aiutare la scuola si dimostra cogliendo ciò che appare buono e — se del caso — migliorando, non costringendo ad una stasi. Gli insegnanti sapranno giudicare alla prova chi parla sinceramente di difesa e di risanamento della scuola.

Si può obiettare, come è già stato fatto, che un piano di sviluppo non può fermarsi alle voci. Si disse a suo tempo che nella progettata riforma della scuola c'erano troppe idee e pochi mezzi; questa volta si è detto che ci sono molti mezzi, magari ipotetici, e

poche idee. Però, già la relazione della legge presentata per il piano decennale spiega che esso deve essere necessariamente « raccordato ad un complesso di altri provvedimenti legislativi che lo completano e tendono a realizzare, in una visione unitaria ed organica, le riforme di struttura e i riordinamenti dei programmi didattici necessari ad imprimere una nuova vitalità ed efficienza alla scuola italiana ». Ma ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha espressamente citato alcuni di questi provvedimenti legislativi e noi ravvisiamo nel suo breve elenco tre dei problemi che consideriamo fondamentali: l'ordinamento della scuola dell'obbligo, l'istruzione professionale, lo sviluppo dell'alta cultura. Per il primo e il secondo ci conforta una sua significativa affermazione: ella ha detto che dare a tutti, dico tutti, la scuola adatta vuol dire realizzare la più grande e vera opera di giustizia sociale. Confesso che è questa la frase che più mi è piaciuta del suo discorso.

SEGGI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho detto un anno fa.

BADALONI MARIA. Lo so, ma io devo parlare del discorso programmatico di questo Governo.

FRANCESCHINI. Più importante ancora.

BADALONI MARIA. Ciò comporta senza dubbio rendere a tutti possibile, senza distinzione, l'istruzione inferiore, ponendo tutti alla pari rispetto all'istruzione seguente e rispettando le inclinazioni e le attitudini individuali, senza precludere niente e senza determinare nessuno. Ciò comporta, nell'attuazione, una concreta osservazione delle reali esigenze e delle condizioni geografiche nell'Italia, in un'Italia che, a guardare solo il Lazio, su 336 comuni ne ha 238 con meno di 4.000 abitanti, 53 centri abitati privi di strade, 201 con sole strade comunali, 79 situati a un'altezza da 900 a 1.200 metri. Se passiamo al Piemonte (regione che si considera certo più progredita del Lazio), vediamo che su 1.273 comuni, 1.129 hanno meno di 4.000 abitanti, 176 centri abitati sono privi di strade e 382 sono situati sopra i 900 metri; per non parlare della Liguria con 185 comuni su 234 che hanno meno di 4.000 abitanti, con 179 centri abitati privi di strade; per non andare alla Lombardia con 1.170 comuni su 1.503 al di sotto dei 4.000 abitanti e 105 centri abitati privi di strade; per non andare alla Toscana con 179 centri abitati privi di strade, ecc. E si potrebbe procedere, onorevole Presidente, citando anche la sua regione, ma non ne parlo perché ella la conosce bene.

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. In Liguria si tratta di frazioni di 5 o 6 case.

BADALONI MARIA. Il centro abitato si estende alle case che convergono verso le 5 o 6 case di cui ella parla.

TAVIANI, *Ministro delle finanze*. In questo caso è in costruzione la strada.

BADALONI MARIA. Mi riferisco al dato statistico.

Ciò comporta oltre che la scuola dovunque, l'istruzione professionale a portata di chiunque, quindi organizzata in modo vario, con il coordinamento dei Ministeri interessati.

Per il terzo problema, lo sviluppo della cultura, ci danno garanzia la sua cura per l'università, che pure attende un rinnovamento ed un adeguamento delle sue facoltà, e quanto ha detto in ordine all'incremento della ricerca scientifica.

Aggiungerei però all'elenco qualche altro provvedimento che presenta, alla pari di quelli citati, carattere di priorità: il riordinamento e il potenziamento della scuola materna, non più differibile; il riordinamento e l'adeguamento delle scuole secondarie superiori (del resto già contemplato in alcuni disegni di legge presentati al Parlamento); l'aggiornamento della disciplina legislativa della educazione popolare e la definizione della parità della scuola.

Non posso, però, chiudere il capitolo della scuola senza accennare a chi della scuola è almeno secondo protagonista: primi i fanciulli e i giovani, secondi gli insegnanti con i loro problemi giuridici, di preparazione, di partecipazione diretta alla vita sociale.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha certamente considerato anche gli insegnanti parlando degli statali e dicendo che si propone di dare alla questione in corso la soluzione più soddisfacente possibile. E certo troverà negli insegnanti validi sostenitori delle questioni generali. Ma essi hanno anche i loro problemi, ed ella lo sa: primo quello di avere lo stato giuridico, che attendono fin dal 1956, come lo hanno avuto gli impiegati civili e le altre categorie di statali. Lo stato giuridico è necessario a definire carriere e rapporti e le innumerevoli questioni concernenti i concorsi, i trasferimenti, le aspettative e i congedi, le valutazioni dei servizi, le liquidazioni delle pensioni. Lo raccomandiamo in particolare al ministro della pubblica istruzione, ma anche a lei, per la sollecita presentazione e per trovare poi come accelerare il metodo della discussione ande giungere in porto.

Altre cose dovrei dire per gli insegnanti, per le loro aspirazioni, ma ci riserviamo di dirle in sede opportuna nelle discussioni pertinenti del dicastero della pubblica istruzione. Voglio solo rilevare che abbiamo ben chiaro chi sono i soggetti della responsabilità in ordine alla attuazione di un programma che considera la scuola come problema prioritario: da una parte i politici, sia Governo, sia parlamentari; dall'altra gli insegnanti, la scuola militante. (Non dimentico l'opinione pubblica di cui diremo altra volta). Ma non basta dire che la scuola è importante. Per il Governo vale il motto: dire e fare a tempo opportuno; per i parlamentari vale il motto: proporre e migliorare, non impedire; per gli insegnanti vale il motto: impegnarsi a vivere rilevando, anzi, testimoniando con la loro opera l'importanza della scuola.

Bene: si guardi, guardiamo alla scuola, agli insegnanti, con fiducia grande. La scuola e gli insegnanti la meritano questa fiducia al di là dei luoghi comuni di certi articolisti, al di là dei pessimisti, al di là degli accusatori che rinnovano il mito di Saturno denigrando financo coloro che hanno formato nel-

le loro scuole. La meritano per il contributo che hanno dato e danno al progresso democratico della nostra patria. Anche essi guarderanno allora con fiducia all'avvenire.

Anche per la scuola, dunque, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo della democrazia cristiana considera positivamente il programma da lei presentato, certo che, se potrà svolgerlo con la sua coerenza ed il suo stile, ella assicurerà all'Italia e agli italiani la tranquilla *libertas* che con classica reminiscenza servì recentemente ad una augusta parola, alla più augusta parola, a definire la pace operosa, il progresso illuminato dalla cristiana civiltà. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,20.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI